

L'AMORE È...

*Autobiografia di
Eolo BOIARDI*

A cura di Elena Pratissoli

Grazie al Signor Boiardi: ascoltarti è stato un piacere. Non dimenticherò né ciò che mi hai raccontato, né le risate che mi hai regalato.

Grazie a Rohan: hai affinato l'arte dell'ascolto sopportandomi pazientemente durante il percorso che mi ha portato alla stesura di quanto leggerete.

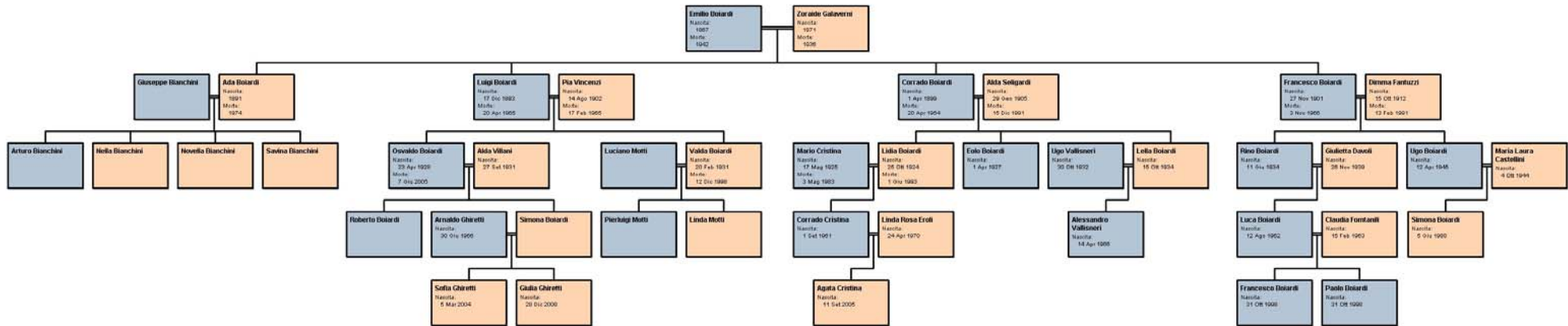
Grazie a Savino Calabrese che mi ha permesso di realizzare il desiderio di imparare a scrivere una biografia.

Grazie ad Alessandra, ai Servizi Sociali Territoriali - Polo 5 e a tutti coloro che hanno permesso l'organizzazione del corso *Mnemon* collegato al progetto '*La locanda della memoria*': grazie per aver creduto nella sua importanza e per averci dato l'opportunità di frequentarlo.

Grazie agli amici che hanno forse un po' subito il mio entusiasmo per questa avventura.

ALBERO GENEALOGICO

Famiglia ristretta di Emilio Boiardi



INTRODUZIONE

Vuoi sentire un bel labirinto?

Sai cos'è l'amore?

“L'amore non è niente meno che la palingenetica obliterazione dell'io subcosciente che si infutura precipitevolissimamente nell'archetipo prototipo dell'antropomorfismo universale”.

Comincia così il racconto di questa autobiografia: con il Signor Boiardi che declama questi versi imparati a memoria tanti anni fa e con la mia risata stupefatta ed incredula che si unisce alla sua quando termina di recitare.

Tipo bizzarro il Signor Boardi! Si autodefinisce uno scherzetto perché è nato il primo aprile: il primo aprile del 1927!

Anche suo padre era nato il primo aprile, ma del 1899! “E' andato a soldato a 17 anni nella guerra del '15. ‘I ragazzi del 99’ li chiamavano. Tu non eri ancora al mondo. Non andava ancora a morosa nemmeno tuo padre”.

Ed anche il suo nome è alquanto insolito. Non sa esattamente perché i suoi genitori abbiano scelto di chiamarlo Eolo; forse perché sua madre aveva studiato fino alla sesta e sapeva dell'esistenza di questo Dio greco o, forse, perché è un riferimento più goliardico al Re dei Venti e a quanto suo padre faceva sotto le lenzuola. Ride Boiardi, il sigaro toscano spento fra le dita: questo filo che lo separa da un umorismo grossolano si fa a volte più sottile e a volte più spesso a seconda di quanto voglia esser trasgressivo o di quanto voglia stupire l'interlocutore.

A riprova di quanto ami questo comportamento un po' ambiguo mi racconta che ha detto a sua sorella che sarei andata ad intervistarla: “*an so mià s'la vojà savèir...* se mi domanda cosa ne penso delle donne che mi circondano qui nella strada dove abito...io le dico subito che delle gran ninfomani non ce ne sono...”.

Sua sorella Lella è l'unica ancora in vita. Le foto incorniciate degli altri suoi familiari sono allineate sulla credenza: “Sono tutti lì, vedi?”

Mio papà, mia mamma ed in mezzo mia sorella. La Lidia aveva 2 anni più di me, era del '25, io del '27 e la Lella ha 7 anni in meno...suo marito adesso è all'ospedale". Sopra alla credenza è appeso un pannello pieno di cartoline ordinatamente disposte: "Vedi che lì ho fatto un quadro? Una raccolta di pensieri...sono tutte cartoline che mi hanno mandato i miei amici".

Abita da solo nella casa in cui la sua famiglia si trasferì l'11 novembre 1950 per San Martino, quando lui aveva 23 anni.

Gli tiene compagnia Igloo, il cane che suo nipote gli ha affidato, un dolcissimo husky color miele che Boiardi definisce " Il mio ragazzo" e col quale chiacchiera ogni sera quando esce in giardino a fumarsi il sigaro dopo cena o durante le calde notti estive mentre ascolta l'opera proveniente a tutto volume dallo stereo acceso in casa.

L'opera è una passione che nasce tanti anni fa quando fece il militare a Verona ed andava ad ascoltarla all'Arena. "Ora la offro gratuitamente ai miei vicini di casa: dovrebbero ringraziarmi", dice con un sorriso malizioso negli occhi.

E' una persona molto autonoma, attiva, indipendente e guida una Clio verde: "Ieri sono andato a Succiso. C'era una giornata di sole così bella che non potevi stare in casa a guardare l'orologio! Sono andato a mangiare a Castagneto. C'è una trattoria lì sulla destra, andando su. Bar-trattoria...al sole...polenta col cinghiale...*va bein?*



Servita in quei piatti coi quattro angoli, sai? mica quelli rotondi normali. C'era caldo abbastanza da star fuori, non c'era neanche corrente perché la casa riparava i tavoli e ho preso anche il sole. Mi sono anche abbronzato un po'...ma cosa vuoi mai..."

Oggi indossa un maglione di lana a punto riso, fatto a mano: "Questo qua è un maglione che era di Alessandro, mio nipote. Glielo aveva fatto sua madre, mia sorella minore. E' un maglione formidabile"

COMINCIA COSÌ

Il mio primo ricordo

E' il ricordo che risale a quando avrò avuto 2 o 3 anni. Io sono nato con i bronchi deboli, cioè rachitico, si diceva allora. Adesso si usano altre terminologie.

Quando ero un bimbo piccolo i miei genitori si erano accorti che avevo una tosse insistente che non passava. Così decisero di portarmi a Reggio da un dottore, perché a Gavasseto non c'era nessun medico. Non so più il nome del dottore, ma ricordo invece benissimo che per andare da Gavasseto a Reggio sono andati a prestito di un cavallo ...me lo ricordo perché c'era il cavallo e perché me lo hanno raccontato i miei più di una volta! Era stato un fatto eccezionale quello di andare a prestito di un cavallo per portarmi a Reggio, ma allora non c'erano le macchine!

La scuola

Ho fatto le scuole elementari a Gavasseto perché abitavo lì con la mia famiglia, in via Nuova n° 71. Adesso si chiama via Ezio Comparoni. Al più *culturè ad Rè*, un grande studioso, gli hanno dedicato anche una scuola.

Alle elementari ero uno dei più quotati, dei più bravi e preparati. Modestamente ero un mago in matematica ed era la mia materia preferita. Faticavo un po' nella lingua maiuscola però, l'italiano, perché *a stèva in Gavasei* ed abitualmente si parlava in dialetto. Mi pare di aver fatto la quinta a San Maurizio perché a Gavasseto forse c'era solo fino alla quarta. E poi, siccome non c'erano le medie, si faceva un esame di ammissione per passare alle scuole superiori. Io ho dato l'esame di ammissione per andare al Secchi. Mio padre desiderava che io studiassi, come aveva fatto Romeo, suo cugino. Romeo Galaverni aveva iniziato a lavorare alla cooperativa cementori, ma mentre lavorava come operaio la cooperativa stessa gli aveva permesso di studiare ragioneria. Una volta conseguito il diploma da

ragioniere andò a gestire le Latterie Riunite e, col trascorrere degli anni, ne divenne prima dirigente poi, in parte, padrone.

Quando io feci l'esame di ammissione per il Secchi, mio padre stava trascorrendo un periodo di quarantena al San Lazzaro, dove lavorava come infermiere.

Erano stati trattenuti tutti mi pare per 40 giorni o qualcosa del genere perché c'era un'infezione, forse di tifo. Mia madre, tramite gli uscieri, gli faceva avere dei biglietti, delle comunicazioni e anche da mangiare. Lo aveva messo al corrente lei che avrei dato l'esame. Mio padre quindi sapeva quando e a che ora sarei passato per andare a dirgli come era andata.

Era nel padiglione dedicato allo psichiatra francese Esquirol, tutti i padiglioni avevano nomi di famosi studiosi della psichiatria. La palazzina che era di fronte al vecchio ricovero. Mio padre controllava se arrivavo da *un fnestrein in elta*. Quando mi vide, mi chiese: "*Aloura Bùlò, come somia andè?*".

"*Allora, set passè Bùlo? Bravo! Quand 'a vegn a 'cà at port a fer' na gita.*" E, una volta finita la quarantena, una domenica mi ha portato a fare una gita coi suoi amici. Siamo andati a San Polo in treno: la prima volta che andavo in treno! Perché allora le scuole non è che andassero a fare le gite come adesso che vanno in Inghilterra o cose del genere: allora in gita scolastica, chi la faceva, andava alla tana *ed la Musèina o al Mont ad li trì cros*.

Cominciai così a frequentare il Secchi, la scuola per geometri e ragioniere, ma allora c'era anche latino. Siccome per natura non ho per niente l'inclinazione di fare il prete o il papa, per me il latino era incomprensibile. Il primo trimestre avevo due-due, tre-tre il secondo, quattro quattro, il terzo... non sono neanche stato ammesso agli esami di riparazione.

Però in matematica continuavo ad essere bravo.

Sono andato alle professionali, all'istituto in via Trento Trieste e ho fatto tre anni.

In 2^a F avevo come compagno uno di Cavriago che si chiamava Ferrari Bruno. Fra parentesi: non c'è più nemmeno lui. Eravamo nel banco insieme e me lo ricordo perché poi con l'andar del tempo ho saputo che era colui che puliva e teneva in ordine la statua di Lenin, in piazza Lenin a Cavriago.

Tornando alla scuola, ad un certo punto dell'anno, verso la primavera, quando ero anche adolescente, il momento più critico per un ragazzo, ho cominciato a far focaccia, andavo ai giardini in centro, in quello che adesso si chiama il Parco del Popolo. E ci avevo preso

gusto perché avevo trovato due amiche: una si chiamava Rigattieri Bianca, abitava sotto i portici di San Pietro, e l'altra si chiamava Tirelli Marisa, una bella bionda. Era un bel binomio: una era bionda e l'altra era mora. Dopo un po' a casa vennero a sapere che facevo focaccia, perché io continuavo. Ci avevo preso gusto! Andavo a far una partita a stecche al Bar Italia, nell'angolo dell'Isolato San Rocco, mentre aspettavo che arrivassero le mie due amiche e poi andavamo ai giardini, lì a due passi: era più lontana la scuola!

Quando mia madre ha capito che perseveravo a far focaccia, ha iniziato ad interrogarmi, a farmi domande, ma quando mi chiedeva perché non andavo a scuola io non rispondevo, ero taciturno. Sapevo di essere in dolo perché sapevo che a scuola ci dovevo andare. Poi la scuola ha chiamato mia madre e lei dopo ha dovuto raccontare quel che stava succedendo a mio padre.

Mio padre una giornata...eravamo lì davanti a casa sempre a *Gavassei*...ecco...questo è il punto dove io sono sbiellato mentalmente...

(Boiardi fa una pausa.

E' commosso.

Le parole sono pesanti, non escono facilmente.

A me scappa detto un "Come?" e lui aggiunge lentamente):

Adesso ti dico... perché...mi viene ancora da piangere...

Mi ero preparato, ero convinto di esser pronto per star di fronte al babbo e ricevere un rapporto...credevo ci sarebbe stato un dialogo, la voglia di capire perché...*invece l'ha tirè fòra la singia e al m'ha dè dli gran singèdi...al m'è cours adrè* che se non ci fosse stato mio zio, suo fratello più vecchio, a fermarlo sarebbe ancora lì a rincorrermi...con la cinghia.

Si era arrabbiato. Ma, no... Era un'altra cosa. Non era rabbia. Per me, siccome ha lavorato anche al Lombroso, per me è stato un raptus...da padre padrone...anche se a quel tempo non ci pensavi neanche a queste definizioni...

Io ho pensato tanto a quanto è successo. E' capitato a me e quella notte la passai fuori casa. Avevo 15/16 anni, eravamo nel 42/43 lo ricordo perché dopo ho iniziato a lavorare.

Ero nell'età dell'adolescenza, un'età in cui devi esser aiutato e invece sono stato aiutato con la cinghia.

Io ero molto attaccato al babbo. E' una vita che mi chiedo...è come se avessi passato una vita a chiedermi continuamente se è nato prima l'uovo o la gallina.

Non so ancora se la colpa era sua o se era mia, cioè se fossi stato spronato nell'adolescenza cioè ... come si dice ... *Dio bon ragass* ... ecco perché è difficile l'italiano.

(Boiardi è sotto stress ed io mi sento a disagio perché non so davvero come fare per aiutarlo. Riesco solo a dirgli: “Non ti vengono le parole... non ti preoccupare. Io aspetto...”).

Eh... non vengono le parole...*Dio bon”*.

Sì...sì.....sì...però, se quando io ero di fronte a mio padre...proprio con...Preparato proprio per dialogare...capito? Con... un grado, se vuoi, quasi infinito di sottomissione, perché allora il padre-padrone c’era eccome! Noi mangiavamo ancora nel tavolo dei *ragàss*...per dirtene una. Adesso i bambini hanno degli scranni, sono quattro dita più alti dei loro genitori!

Io ero pronto per dialogare... cioè, mentre tacevo di fronte alla mamma, col babbo invece...perché, devo premettere, che io davo del ‘voi’ alla mamma e del ‘tu’ al babbo. C’erano ancora queste forme di rispetto. Non so perché le cose siano andate così con mio padre; non lo so proprio il perché, ma quello che successe quel giorno è stato un po’ la chiave del blocco completo della mia vita.

Quella sera, ti dicevo, non sono andato a casa. Ho passato 40 minuti lungo i binari, tra Masone e San Maurizio. Dalla mezza circa all’una, una e dieci. A quell’ora passavano 3 treni merci però...non ho avuto il coraggio.

A ghè dal volt che gh’è un mè amìg che, sai quando faccio delle affermazioni strane, mi dice: “al g’ha una testa c’al vè sott al treno...”. Lò al sa mia che me ag sun andè...l’è un cretein...non capiscono niente. Ho fatto anche quella esperienza lì io.

Non ce l’ho fatta pensavo alla Marisa e alla Bianca, ma pensavo anche ai miei quindici anni e... allora dopo sono ritornato a casa.

(A distanza di tanti anni c’è davvero un’espressione costernata sul volto di Boiardi. E’ triste, confuso, pensieroso.)

Mio padre non mi ha picchiato mai. Non è stata una reazione violenta! Era incontrollabile! Ti ho detto che era un raptus da padre-padrone. Un raptus...un...un... io ho cercato di spiegarmi questo suo comportamento attribuendolo a ciò che faceva o vedeva fare al lavoro. Era infermiere in mezzo ai malati mentali, aveva imparato a conoscere un po’ questi psichiatri ed i loro metodi...il Lombroso era anche il più radicale, era quello che ti legava, ti incatenava, usava la violenza”.

(Ricorda i racconti di suo padre su ciò che succedeva al San Lazzaro).

In alcuni casi anzi si era messo in testa di riuscire ad aiutar lui stesso gli ammalati. Una volta mio padre aveva un paziente che la faceva e poi la mangiava. Mio padre aveva deciso che sarebbe riuscito a farlo smettere. E’ stato chiuso in una stanza una giornata e mezzo. C’erano solo loro due. Passarono la notte insieme così: l’ammalato seduto sul

vaso da notte e mio padre sulla sedia. Ad un certo momento, verso le nove e mezzo del mattino, mentre mio padre accendeva una sigaretta quello là l'ha tirata fuori e poi se l'è messa in bocca: non aveva risolto niente. Credo che mio padre, per uscirne in qualche modo ugualmente vincitore gli avesse detto: "Me l'hai fatta, ma tu l'hai mangiata".

Delle altre volte è tornato a casa d'estate con le maglie intime stracciate, strappate...perché sai delle volte c'erano anche quelli che picchiavano, c'era da litigare. Ecco perché quando sei a far certe mansioni di lavoro a volte...

Torniamo al dunque: dopo quell'episodio e la notte passata fuori casa, i miei genitori pensavano ugualmente che continuassi ad andare a scuola. Eravamo andati a Scandiano in bicicletta, io sulla canna di mio padre e mia madre con la sua. I Cappuccini di Scandiano avevano un tipo di seminario simile a quello che c'era su a Marola. Ma a quel punto, ormai, era avvenuto un distacco. La violenza usata non aveva nulla in comune con ciò che io mi aspettavo da mio padre. Mi ero trovato davanti ad una cosa incommensurabile... Non ne ho mai parlato con nessuno. Non per niente ho un piccolo soffio al cuore. E' quello il motivo.

Vedi che io penso continuamente a quel che è successo quel giorno? Sembra che pensi se è nato prima l'uovo o la gallina: non trovo una risposta.

A Scandiano dai Cappuccini mi avrebbero messo a studiare in collegio: sono arrivato a casa prima io a piedi di loro in bicicletta! Mentre loro parlavano *mè son gnù a cà a pè...*

(Boiardi sorride, ha ritrovato un aneddoto divertente che lo riporta di buon umore.)

Fu così che andai a lavorare alla Sarsa: mio padre e mia madre erano amici di Iori Francesco, perché lui era stato a scuola con mia madre. *Al ciameven 'Moffà'* perché *l'era meghèr...* Come capo officina era un mago. Era capo officina alla Sarsa ed io andai a lavorare là.

Da allora ho il rimorso di non aver studiato per mancanza di volontà! Un cadavere vivente.

Il trasloco da Gavasseto alla città

Abitavamo a Gavasseto. A casa mia eravamo 13 in famiglia: c'era mio padre con due fratelli, ognuno di loro avevano 2 figli e mio padre ne aveva 3. Perciò 3+4+3 fan 10. Poi c'era mia nonna e mio nonno e fan 12. Ma come mai ... ci siam stati anche in 13 ...ho perso qualcuno...aspetta...

Io, le due mie sorelle, mio padre e mia madre e fan 5! E 4 fanno 9...9 + 4 fan 13!

Quindi in casa eravamo in 13, prima c'erano anche mio nonno e mia nonna, poi morirono. Il mio nonno era andato scalzo in mezzo a del granoturco appena tagliato, s'era fatto male ad un piede ed aveva fatto infezione. Allora non andavi in ambulatorio dal dottore di condotta. Non c'era a Gavasseto.

La casa qui in via Poli c'era già, non l'ha costruita mio padre. Mio padre aveva fatto dei debiti per comperare la casa e aveva dato 200.000 lire (a quei tempi!) per aiutar a comperare la terra per fare la sezione del PC, quella che c'era in via Fosse Ardeatine. Doveva essere un prestito, ma temo non gli sia mai stato restituito nulla visto che è morto nel 1954. A fondo perduto, come tutto il mio lavoro per la sezione: 20 anni di lavoro, quattro ore al giorno, sai quanto diventa se convertiamo le ore in soldi? Più di così...

Quando ci trasferimmo a Reggio la nostra casa era l'ultima da questa parte della città, dopo c'era tutta campagna. Via Manara era un viottolo piccolo, poi dovevi deviare perché c'era il pollaio delle galline, una stalla, la concimaia. Ci abitava Ficarelli Dante, un commerciante da bestie. Erano tutti poderi: c'era quello di Montanari, di Lucenti, tutti contadini. C'erano i campi coltivati. In fondo a via Lusenti c'era la casa da contadini dei tre fratelli Ferraroni, uno dei figli è stato, o forse lo è ancora, presidente dell'API.

Ai contadini Ferraroni ho dato le prime ruote di gomma per il carro. Hanno tirato via quelle di legno ed hanno messo quelle che ho fatto per loro di ferro con la gomma. Con le ruote di legno affondi quando c'è bagnato, invece con le ruote di gomma che hanno il battistrada, vai via sempre, e poi durano una vita! Ho usato delle vecchie gomme che avevamo alla Sarsa! Là le ruote venivano controllate bene! Non potevi metterle su un autobus e rischiare che scoppiassero, sarebbe stato un disastro. Quelle ricoperte che ho dato al contadino erano il non plus ultra, sarebbero durate per secoli a lui. Vedo ancora il fratello o il cugino di Nello Ferraroni, viene al bar lì dall'Anna. Ha due baffi, non tanto alto.

C'era Motti che girava in bicicletta a vendere le uova. Allora non c'erano i supermarket! Non c'era nemmeno lo stucco! Per stuccare le finestre usavano la 'bida'. la usavano anche per chiudere lo sportello del forno dove cuocevano il pane la 'bida' ...la cacca delle mucche. Ah, diventa preziosa anche quella, se non c'è altro!

Appena venuto ad abitare qua c'erano i birocciai che trasportavano la ghiaia perché le strade erano ancora bianche. Beh, appena venuto ad abitare qua io ho visto due donne tirarsi i capelli perché era passato il

birocciaio ed il cavallo aveva depositato la fionda. Allora si vede che era l'orario che stavan facendo i letti, son corse giù con *la palèta e la granèra* perché è un buon concime per i gerani e si son tirate i *cavi* perché tutte e due l'avevan vista per prima.

Non ci siamo trasferiti subito in via Poli perché c'erano degli inquilini; quando andarono via si liberò la camera dove ancora dormo io; nella stanza in cui siamo seduti ora c'era la camera dei miei. Ci avevano messo un letto anche per me. Quando andavo a letto avevo sempre la paura di mio padre; il ricordo di ciò che era successo quando ho smesso di andare a scuola mi aveva colpito: non tremavo, ma quasi. Tutte le volte che andavo a letto! Perciò io ora dormo in un letto delle mie sorelle, è da una piazza e mezzo. Io sono un reuccio in quel letto.

PERSONE CHE IMPORTANTI NELLA MIA VITA

I miei insegnanti

A volte mi succede di parlare con i miei amici degli insegnanti che ho avuto. Alle professionali in disegno c'era un certo professor Ramplaud, Attilio si chiamava, che abitava nella prima traversa a sinistra sulla via Emilia verso Parma. Uno simpaticissimo era Corvina Cesare, era un mio professore durante il periodo della guerra. Era venuto a lavorar alle Reggiane come disegnatore per stare a casa da soldato e poi insegnava disegno e tecnologie: era simpaticissimo; ah, era forte! Era ferrarese.

Del periodo al Secchi ricordo la professoressa Bindoni, di Italiano e Latino. Ricordo che durante il periodo della sua gravidanza venne sostituita dall'avvocato Catalini. La Bindoni mi aveva fatto effetto perché, prima di stare a casa in maternità, era diventata esageratamente grossa.

In religione ho avuto invece Don Rinaldi.

In matematica, il mio forte, avevo il professor Fornaciari. Una figura molto simpatica. Era molto alla buona e mi usava come cavia alla lavagna quando lui non aveva voglia di scrivere col gesso. Era anche uno psicologo ineguagliabile!

Si sa che quando vai a scuola e sai di non aver studiato cerchi di non farti vedere, ti nascondi dietro a quelli davanti. Lui aveva capito tutto e mi ha chiamato. Mi ha fatto un po' di domande: "Boiardi, mi vuoi dire...parlami un po'...". Io non avevo neanche aperto il libro! Allora mi ha detto: "Bravo Boiardi, vai moh al posto". Ero già a metà fila e stavo per sedermi al mio posto quando, dopo che mi aveva detto bravo, sento che borbotta: "Canta il grillo a primavera: tri-tri, tri-tri." Mi ha cacciato un tre sul registro: non me lo scorderò mai! Era simpaticissimo. E parlava in dialetto perché cercava di aiutare quelli che venivano dalla campagna ed erano in difficoltà con l'italiano.

E poi invece, un grande pensatore, un grande professore, di cuore, di animo buono: Ezio Comparoni.

Ora c'è la via col suo nome, attraversa tutto Gavasseto. Sua madre aveva fatto tanti sacrifici per farlo studiare, si dice addirittura che si fosse prostituita. Abitavano in via Aschieri.

Quando io vado a Reggio, dalla via Emilia, se sono dalla parte di via Don Andreoli per andare fino a Piazza del Monte non passo mai dalla parte destra dove ci sono le porte, passo dalla parte di qua, dove c'erano il negozio di Taddini e Verza e La Cooperativa tessuti. Questo perché quando passavo di lì per andare a ballare, c'era sempre Comparoni che scendeva dalla pecca di una delle 4 porte, mi bloccava e mi bisbigliava: "Torna a studiare, torna a studiare". Quando dico del rimorso, vuol dire che c'è veramente. Io passo dall'altra parte, perché mi ha fermato 4 volte.

Ora mi manca il sapere. Anche adesso quando vado a giocare a carte o a bocce io lo dico ai miei amici: "Guardate che io vengo a giocare per dimenticare". C'è stato chi mi ha chiesto: "Ma cosa devi dimenticare?"

"Io mi devo dimenticare che sono rimasto un coglione come te per colpa mia". Cosa devo dirgli? Sono realista!

Gli studi: anche dire che non si finisce mai di imparare e che non hai mai finito di studiare è un salvataggio da due soldi ...

Mia sorella maggiore



Si chiamava Lidia. Era nata nel 1925 ed è morta il primo giugno del '93. Anche mia sorella era un po' come mio padre, tenace, testarda nel suo modo di pensare e di agire. Nel suo lavoro era una di una precisione indescrivibile. Lei era computista commerciale, aveva fatto le scuole commerciali. Lavorò per 23 anni negli uffici di Galaverni. Stava in ufficio anche tutta la notte per trovare un errore di centesimi in un bilancio di milioni. Io passavo a trovarla e le dicevo: "Ma lasciate stare a quest'ora. Tornate domattina e lo trovate subito, perché adesso cadete sempre negli errori commessi prima".

Dopo la morte di mio padre era andata a lavorare negli uffici amministrativi della Coop, da via Vivaldi alla Pace di Ospizio. Sul lavoro era perfetta. Indiscutibilmente precisa. Poi per altre cose...

Quando ha avuto il bambino, Corrado, non aveva certe accortezze. Vedi, ad esempio, li fuori i tre pali di ferro che sostengono il filo per stendere i panni? Io avevo fatto due fori in alto per infilare una vite che li tenesse fermi, di modo ch  non cadessero se ci prendevi contro. Perch  c'era un bambino in giro e non volevo gli succedesse nulla.

Lei invece tornava a casa da lavorare e, un altro esempio, lasciava la bicicletta appoggiata di traverso. Occupava tutto il marciapiede! Solo a toccarla poteva cadere addosso al ragazzo. Un giorno ho preso la bicicletta e gliel'ho buttata in strada! Non si poteva esser precisi solo sul lavoro.

Lidia si era sposata con Mario Cristina ed hanno avuto un figlio che hanno chiamato Corrado, come mio padre.

Corrado ha studiato elettronica ed ha fatto suo il mondo sia dell'elettronica che dei suoni: "Dovresti vedere quando lavora:   come se mangiasse qualcosa di gusto". Ha lavorato per anni in una azienda elettronica poi   diventato un tecnico fonico per i teatri. Bravo, molto bravo. Ha sempre avuto questa passione. Ha iniziato fin da giovane con un gruppo di coetanei denominato 'TEATRO 5', al quale faceva parte anche Antonio Guidetti. Ricordo che iniziarono con uno spettacolo intitolato 'Una c  c'm  tanti'. Adesso gira il mondo. Non mi assomiglia. Lui era gi  un uomo a 16 anni; io sono ancora un bambino a 81.

Mia sorella minore

Ha sette anni meno di me ed   nata perci  nel 1934. Si chiama Lella.

Ricordo l'episodio legato al suo lavoro alla FIGC: qualcuno la molestava e la sera lo raccontava a mia madre. Mia madre, a sua volta, lo rifer  a mio padre. Dopo tre o quattro volte mio padre decise che non sarebbe pi  andata a lavorare l . E lei dovette ubbidire. And  a fare la sarta alla scuola di taglio della signora Maramotti, sulla via Emilia, dove una volta c'era il Mercato Coperto. Fu per questo che poi fece la sarta a casa.

La Lella anche lei   di una precisione estrema. Pi  di me.

Siamo tutti precisi. Ma siamo di una razza che non siamo capaci di farci pagare.

Lei era capace di stare ad ascoltare una cliente al telefono per tre quarti d'ora e lei cos  perdeva tre quarti d'ora di lavoro! Non poteva

stare alzata la notte per recuperare il tempo di quelle chiacchiere. Ma sono così anch'io.

Era venuta anche una ragazzina a casa: lavorava ai Magazzini Vampa e veniva ad imparare a fare la sarta. La Mirella Trolli. Questa ragazza è stata l'unica che mi ha fatto varcare la soglia della chiesa.

La Lella si è sposata con Vallisneri Ugo. Il loro figlio si chiama Alessandro.

Come professione ha iniziato nel campo delle assicurazioni ed ora è diventato un dirigente moderno ovvero un super agente! Lui assomiglia un pochino a me. Quando mi diceva che agli esami si bloccava un po' io non potevo fare a meno di pensare che gli succedeva la stessa cosa che accadeva anche a me. Timidezza. "Guai se io non fossi nato il primo di aprile".

Igloo è il cane di Alessandro, ma vive qui con me. Il suo padrone sa che se per caso non riesce a passare a dargli da mangiare, il suo husky non morirà di fame. Io lo vizio. E' il mio ragazzo. Chiuso.

Lella, Lallo. In famiglia mi chiamano Lallo, non Eolo.

Lallo...La-Lò...

Ti dico questa. Poteva capitare che andassi in centro a giocare a bocce e che a casa avessero bisogno per far dei lavori o dovessi aiutare o dovessi studiare. Se mi venivano a chiamare quando urlavano il nome "La-lo", i miei amici mi avvisavano: "Ohh, ti chiamano". Io dicevo ' *Chi, me? Ma no, i ciamèn la lò!* ' ci mettevo l'accento e continuavo a giocare! Perché io che sono nato il primo aprile ho anche la battuta pronta: mi divertivo!

Mia madre: Seligardi Alda



Mia madre è nata nel 1905 ed è scomparsa il 29 dicembre del '91. Pur essendo del 1905 aveva fatto la sesta! Che era come la licenza liceale di adesso.

Era di Gavasseto anche lei e quando si è sposata è andata ad abitare a casa di mio padre. Lì i Boiardi avevano un podere di dodici biolche. Anche lei lavorava in campagna. Mi ricordo, come fosse adesso, che un giorno era 'alla foglia', si diceva così quando si pelava la foglia dagli olmi per darla alle bestie, e cantava

gli stornelli rispondendo a Lodesani, un altro contadino che lavorava nel podere vicino. Quando arrivò l'ora di mungere le mucche mia madre tornò a casa, ma ad aspettarla c'era mio nonno Emilio: “ *Veh, second mè incò t'né mia plè dimondi*”, le disse quando la vide rientrare. Mia madre gli rispose che il sacco era pieno. Mio nonno però, *cl'era un Boièrd*, mise la mano nel sacco e spinse giù le foglie” *Guèrda che quand as canta i stornèi si mette la mano di fianco alla bocca*”. Era stato diabolico. Ancora oggi gli stornelli mi ricordano mia madre.

Mio padre è morto nel '54. Non c'era più. Io di solito tornavo a casa alle 6/ 6.30 dal lavoro e poi andavo fuori per le varie attività del partito o di tesseramento. Spesso fino alle 9 non rincasavo perché avevo bisogno di trovare la gente a casa e quelli erano gli orari giusti. Quando rientravo mia madre era seduta davanti alla televisione, e si alzava sempre per venirmi a versare la minestra nel piatto. Roba dell'altro mondo! Ed io Le dicevo “*Ma stè lè a sèder, mama*”.

A mia madre davò del ‘voi’, del ‘tu’ a mio padre. Allora viveva così! Le mie sorelle le davano del ‘tu’. Io le davò del ‘Voi’. Mah... non so, per me era innato così.

La mia mamma era una gran donna!

Mio padre: Boiardi Corrado



Mio padre mi chiamava ‘Bullo’, *Bùlo in dialet*. Bullo a quei tempi non aveva nulla a che fare col bullismo. Si usava per indicare una persona alla moda, che aveva cura di sé, dall'aspetto ordinato. I miei ci tenevano: ero ancora un bambino piccolino quando mi fecero un vestito da Carnevale per mascherarmi da Pierrot. Un bel vestito con dei pantaloncini neri, una casacca nera con un grande collo bianco e poi mi ricordo questi enormi bottoni bianchi, grandi come quel centrino lì. (*E' compiaciuto Boiardi quando si ricorda di questo vestito*).

Tanto più che mio padre, mi viene in mente adesso, una sera a fine anno con mia madre e le mie sorelle mi ha detto: “Veh, Bullò, sai che ho fatto un calcolo e quest'anno hai fatto la media dell'una e mezzo?”.

Uscivo sempre. Tornavo sempre a letto tardi. E lui controllava sempre l'ora a cui rientravo.

Faceva l'infermiere all'ospedale psichiatrico San Lazzaro e alternava un giorno di lavoro ed uno di riposo. Quando era a casa curava il giardino ed il frutteto che avevamo davanti alla casa di Gavasseto, dalla parte opposta dell'aia.

Lui era un tipo preciso in tutte le sue cose, molto preciso, quanto me! Ricordo che quando cominciava a maturare la frutta veniva a parlare a noi bambini che mangiavamo tutti insieme al tavolo dei ragazzi, e ci diceva: "Guai se toccate i frutti prima che siano maturi". E metteva un biglietto attaccato al tronco su cui aveva scritto il numero di frutti che quella pianta aveva, per essere sicuro che ci fossero tutti fino a quando erano maturi.

Ricordo anche un episodio molto divertente che successe fra mio padre e mio nonno Emilio. Davanti alla casa, in un angolo protetto, avevamo una bella pianta di rosmarino; lì vicino c'era anche un selciato fatto di ciottoli, *piciorli*, fra i quali nasceva sempre la gramigna. La precisione di mio padre vedeva questa gramigna come un segno di disordine ed un giorno, quando mi stavo preparando per andare al caseificio a prendere il siero da dare ai maiali, mi diede un secchio in più e mi disse: "*Tò e dla salamoia* così domattina la do sopra alla gramigna e col sole si secca". Devi sapere che allora le case non avevano due o tre bagni come hanno gli appartamenti ora e soprattutto che non c'era il boiler! Le donne allora, mia madre e le mie due zie, mettevano sempre un secchio d'acqua fuori al sole perché si scaldasse e potessimo usarla per lavarci. Quella sera, all'ora di mungere le mucche, mio nonno cercava tutti i secchi per metterci il latte. Quando ha visto il secchio ancora fuori *l'ha dètt*: "*Bein, enì seimper drè laverès cal donì lè?*" *chàpa al sèc e buttèl indl'osmarèin*. Cosicché il giorno successivo, verso mezzogiorno, l'ora più calda, invece della gramigna s'era 'cotto' il rosmarino. Credo che, 54 anni dopo la sua morte, mio padre stia ancora imprecaando nella tomba!

Ricordo un altro fatto vero: il Duce è andato in visita al San Lazzaro. Si vede che anche in mezzo al seguito c'era chi non credeva un gran ché nel Duce. In mezzo a quel gruppo c'era anche mio padre ed un altro suo amico. Così gli chiesero: "Ma voi perché non battete le mani quando passa il duce?". Hanno risposto: "Ma...noi non siamo mica matti". E' successo davvero! Così hanno risposto!

Tamagnini aveva detto che avrebbe fatto il ritratto a mio padre così sono andato a prendere i negativi dal fotografo Artioli e glieli ho dati.

E nel quadro che Tamagnini fece ci sono anche i segni delle rughe perché col negativo si ha modo di vederle.

Quando mio padre fece quella foto lì eravamo nel '53. Ne sono certo perché quando sono andato da Artioli c'erano le foto di tre Boiardi diversi: a quei tempi si andava a fare le foto per la carta d'identità, quando c'era da votare, per questo sono sicuro che fosse il 1953.

Mia madre però quando ha visto il quadro aveva commentato dicendo che mio padre non aveva mai avuto una giacca marrone. La giacca l'aveva colorata così Tamagnini, dal negativo non si vedeva il colore.

PRIMA IL DOVERE...

Il militare



La macchina della foto è proprio la macchina che usava Calabrò, l'autista del colonnello. Quando il colonnello usciva dal CAR, la bandiera della macchina era senza la cuffia e così al cancello schieravano la guardia. Io e Calabrò siamo andati giù con la macchina e Calabrò si era

dimenticato di mettere la cuffia alla bandierina. Hanno schierato la guardia! Per me e per Calabrò! Non c'era il colonnello! Roba da prendersi del CPR, Camera di Punizione di Rigore, cioè esser messi agli arresti come veri e propri detenuti.

Ripensandoci era andata così: Calabrò aveva lavato la macchina e poi mi aveva invitato a salire con lui per andare a fare rifornimento a Verona.

Noi eravamo a Montorio Veronese che dista circa 6 km dalla città. Quando siamo usciti dal CAR ci siamo completamente dimenticati di mettere la cuffia alla bandiera! La cuffia va tolta solo quando in macchina c'è il colonnello. E' un segnale.

Se ci fosse stato un ufficiale al cancello sarebbero stati guai seri. Le guardie si sono messe sull'attenti. Ci hanno fatto il presentat arm.

Io ho fatto della roba da matti. Boiardi scuote la testa, ma il suo viso ha un'espressione compiaciuta. Sono andato militare il 10 agosto 1948. Avevano fatto l'attentato a Togliatti il 27 luglio del '48 e c'era ancora lo stato di emergenza.

Quando hanno fatto l'attentato a Togliatti io ero a Viareggio in ferie. La sera prima io e i miei due amici eravamo andati a ballare.

Per andare a militare a Verona sono partito in treno: Reggio-Modena e poi Modena-Verona. Durante quel viaggio ho corso il rischio di diventare un disertore perché io ero contrario, non riuscivo a capire perché uno dovesse fare il militare. Sono sempre stato un obiettore di divise, completamente contro le divise. Infatti nella foto indosso la divisa da militare ma non ho le stellette e poi ho il risvolto nei pantaloni. Avevo chiesto io al sarto di compagnia di farmi il risvolto. Se si andava in giro senza stellette si rischiava una punizione. Io non me le sono mai messe. Quando uscivo andavo a Verona, in piazza Brà vicino a via Mazzini. Lì c'era un bar e io mi sedevo ad uno dei tavolini. Un giorno è passato un tenente, il tenente Belloni. Mi ha guardato e poi mi ha fatto un grande inchino. Mi ha fatto paura! Il giorno dopo mi dice: "Ma Boiardi perché ieri eri là seduto tutto comodo senza stellette?", "Guardi, risposi, io quando vado in libera uscita credo di essere in libertà, spero solo che non mi dia delle punizioni, altrimenti sarò costretto a ricorrere ai suoi superiori, perché in fin dei conti la compagnia la comanda il Capitano Frontero" e così ha taciuto. L'ho messo a tacere subito perché l'ho declassato.

Ah, il Capitano Frontero! Era figlio del comandante di Piazza. Non mi ricordo il nome del suo babbo, ma so che quando abbiamo fatto il trasloco ci sarà stato un quintale e mezzo di libri sul fascismo. Io ero amico col capitano. Un giorno mi chiama e mi dice: "Tu Boiardi domenica non vai a casa in permesso". Aveva letto sul giornale che ci sarebbe stato Togliatti a Reggio Emilia. E' stato quando hanno fatto la sfilata della gioventù: dal teatro Ariosto sono andati fino al parco Terrachini, là da Max Mara. Era in occasione del Festival Nazionale della Gioventù. Fra i giovani a quei tempi c'era la Valeria, una del Buco del Signore, portava spesso gli shorts ...due gambe perfette! Il capitano, dunque, pensava che in quell'occasione io potessi andare in disgrazia. Allora mi ha messo di servizio al telefono. Avrà chiamato sette o otto volte per controllare se c'ero. Fino a sera ha continuato a telefonare. Chissà, forse mi voleva bene.

Lavorando alla SARSA, avevamo l'autobus che faceva la linea Reggio-Verona. Io venivo a casa il sabato e tornavo a Verona il lunedì. Andavo su e giù senza pagare niente. Quando tornavo su il lunedì, siccome il Capitano Carlo Frontero era stato a Parma ed aveva assaggiato la zuppa inglese, avevo sempre uno stampino con la zuppa inglese che aveva preparato mia madre. Parlando di zuppa inglese: ne ho una della coop in frigorifero che si assomiglia molto. Si vede che c'è una cuoca all'antica che la fa e sa dosare esattamente gli ingredienti e soprattutto non usa quel liquore misto, ma usa proprio l'alchermes.

Quando ero in libera uscita a Verona andavo anche a ballare. Il Grillo era un locale all'aperto che assomigliava molto al Ragno d'Oro che era a Reggio, in Gardenia, dove adesso c'è Vergnani Tessuti, era un bel locale.

A Verona ero rimasto sorpreso. Si diceva che fosse una città bigotta invece era più aperta nei confronti delle donne di quanto non fosse Reggio. Le donne di Verona erano più libere.

Andavo a ballare o all'arena ad ascoltare l'opera lirica. Perbacco andavo sì all'arena. Ho accompagnato anche delle amiche che ci andavano per la prima volta.

Sono tornato a casa da militare il 10 agosto. Quel giorno era la sagra di San Lorenzo e a Gavasseto, sotto la porta morta, c'era tutto apparecchiato con i parenti, perché io da là sono venuto via nel '50.

Avevo dovuto accettare di stare a militare ed è finita che mentre ero là mi sono fatto anche degli amici. Ho conosciuto un certo Guidettiù: faceva il camionista ed era di Correggio. Mi è venuto anche a trovare, dopo che eravam tornati a casa.

Là a Verona mi chiamavano tutti il compagno Boiardi, con onore.

Gli anni della Sarsa

Io e Valdo, Osvaldo si chiamava in realtà, eravamo cugini, figli di fratelli. Lui abitava in via Verdi ed era più giovane di me. *L'è mort a l'Esselunga*. E' stato male là. L'han portato all'ospedale ma *l'è mort*. Pensa che differenza: *me quand'è vagh all'Esselunga* prendo i giornali e mi metto nella piazza a leggerli. Per riflesso ringiovanisco quarant'anni! Ho fatto 23 anni lì dentro. Ci sono andato nel '43 quando c'era la Sarsa e ho fatto il meccanico.

Il supermercato dell'Esselunga è infatti negli stessi locali, ristrutturati, in cui era la Sarsa. Dove prima c'era un grande cortile, ora ne hanno ricavato una piazza interna e coperta.

Io ero addetto agli avantreni: l'avantreno è l'asse anteriore con le ruote, nelle corriere. Lo dice la parola stessa: avantreno cioè la parte davanti che traina. La Sarsa gestiva tutte le linee di corriere della provincia perciò dovevamo assicurare una manutenzione efficiente; per ogni tipo di autobus c'era un avantreno di riserva. Quando arrivava in officina un autista e ci diceva che lo sterzo del suo mezzo ballava oppure che le ruote manifestavano irregolarità nel camminare, allora dovevi solo staccare le quattro staffe dalle balestre e la barra longitudinale che va poi al braccio dello sterzo, a sua volta collega

quella trasversale per sterzare. Si sostituiva immediatamente l'avantreno, poi col tempo lo ripassavi. Il bello è il meccanismo.

Capii ben presto, senza peccare di presunzione, che lavorare alla Sarsa non era come lavorare in un'officina dove c'è la produzione; era indubbiamente meglio. Adesso ci sono le macchine automatiche, elettroniche, ma una volta in catena di produzione c'erano le persone. Alla Sarsa il modo di lavorare era diverso. Ogni autista preferiva guidare il proprio automezzo perciò si faceva il possibile. Se un autista diceva che lo sterzo non era regolare, tu glielo cambiavi col pezzo già pronto, in modo che non dovessero dargli un altro automezzo, che non passasse l'ora della partenza, perché allora anche un altro autista avrebbe dovuto cambiare mezzo. C'era tutto un insieme di motivazioni ed incastri che facevano sì che si dovesse affrontare l'emergenza subito. Quando il capo-officina, Iori Francesco, vedeva per esempio arrivare giù verso le 9.30/10 l'autobus di Ligonchio che doveva fare questa operazione, sapendo che doveva ripartire alle tre ci diceva immediatamente: "*Ragass metiv lè, quand li finì andè a cà*". Era da far subito, senza interruzioni per il pranzo, ma poi andavi a casa anche se erano le due o le tre e ti veniva pagata tutta la giornata fino alle sei. Era un metodo intelligente; non è che fosse una 'regalia', era proprio quasi come un premio di produzione. Anche perché risparmiavi tutti quei problemi che dicevo prima: perché all'autista che va a Ligonchio gli fa fatica dare il suo mezzo a quello che va a Vetto, perché ha un altro modo di guida, un modo di guida che viene per così dire anche catalogato e scelto dagli stessi passeggeri. Ricordo che quelli che andavano a Castelnovo Monti ad insegnare, prima di salire sull'autobus, andavano sempre a vedere chi c'era alla guida.

Quando lavoravo alla Sarsa il direttore era Enrico Ferrari; si dichiarava liberale però era un democratico con una mentalità molto aperta. (*Sospira Boiardi pensando al suo direttore*)...*l'è andè al cimiteri ed Gavasei*. Il direttore per me era un mago. Mi piaceva perché era intelligente. A me piacciono i cervelli. A me piaceva andare a ballare e, di conseguenza, al mattino io arrivavo sempre alle 8.05, 8.07 invece delle 8.00. Il contratto era per 8 ore di lavoro al giorno e questo permetteva una certa flessibilità sull'inizio e sul termine. Devo essere onesto: anche se mi tirava giù mezz'ora non mi interessava perché ero stato fuori anche fino all'una di notte.

Una mattina mi chiese "Ma lei arriva sempre alle otto e cinque?"

"Ah, ma non ci faccia caso, e non si preoccupi, perché io sono sempre il primo ad andare via alla sera! Io quando sono le sei e un minuto sto già andando via, sono già al cancello. E' al mattino che

faccio fatica”. Rideva...*al ridèiva propria*. Era intelligente, era proprio intelligente!

Ferrari organizzava gite per i dipendenti e dava la possibilità di chiedere ad uno o due familiari se volevano partecipare. Chi era vedovo, ad esempio, poteva portare suo padre e sua madre. Alla gita al lago di Garda io avevo portato un mio amico, Danilo Algeri, che tra l'altro è già al cimitero di Gavasseto anche lui, e la Loretta. La Loretta Giaroni *la stèva al Cà veci ad San Mavrisi, 'nà bèla morèta*. Lei ha visto il Lago di Garda solo perché *a gl'ho portèda me...* altrimenti *la l'eva vèst sol* sui testi di geografia!

Andavamo a fare anche la gita a Torino, perché c'era il salone dell'automobile e sceglievamo sempre la giornata in cui giocava la Juventus in casa, per quelli che volevano andare a vedere anche la partita. *Ho ch'apè nà ciavèidà nà volta l'è a Tourein!* Siamo andati a mangiare al ristorante e quando è arrivato il menù guardo i primi, poi i secondi: “Petto di pollo alla Lollo’...ho scelto immediatamente quello: “Mi porti un petto di pollo alla Lollo”. *Ho ciapè na ciavèidà:* c'era solo della besciamella!

Una volta invece ho rischiato grosso. Dalla finestra della Sarsa io vedevo nel cortile dove c'era la polizia fascista. Gli Spitfighter, quando passavano, venivano giù così silenziosi che non li sentivi. Una volta c'era un poliziotto che sparava dalla finestra col moschetto e io gli ho urlato “Ma sparati nel culo”. Scendevano così bassi quegli aerei...a 30 metri dai tetti...e non si sentivano. Quando li vedevi, erano già lì!

Beh, viene sera e quando è l'ora di andare a casa c'è il cancello chiuso. Arriva il Direttore, un pacifista intelligente, assieme a questo milite che cominciò a farci delle domande, man mano arrivavamo tutti al cancello. “Oh, Boiardi, come va?”...ci voleva far parlare per riconoscere la voce! Quando noi l'abbiamo capito abbiamo cercato tutti di alterare le voci. Il milite si è arrabbiato. Ha fatto due chiacchiere col direttore e poi è andato via.

Eravamo stati in due! Ero stato io ma c'era anche Bonacini, quello che in testa si dava della brillantina che sembrava del grasso chiaro! Mi ricordo che durante la guerra, in occasione di un discorso del Duce, avevano messo gli altoparlanti fuori dalla casa del Fascio, c'era anche lui, e poi degli altri, ballava...era forte! Era uno che in parte ci credeva, era il figlio del Fiduciario. Tutto per la famiglia e per il lavoro.

Il lavoro

Ho iniziato il rapporto con la Previdenza Sociale il 15 luglio 1943 ed ho cessato il 29 luglio 1983. 40 anni e 14 giorni! Valgono più i 14 giorni dei quarant'anni!

Quando sono andato in pensione ho pagato il pranzo a tutti. Ho fatto mettere gli inviti nella busta paga! Perbacco! Boiardi ride compiaciuto: "Siete invitati al pranzo su da Adriano Venturi a Montalto per festeggiare il mio addio per sempre al lavoro". Così diceva l'invito. Ai cinque padroni l'ho fatto mettere in una busta apposta sulle loro scrivanie. 92 persone!! Adriano Venturi è un mio amico. Ha lavorato anche lui all'Idroirma.

Io ho fatto 23 anni alla Sarsa, dopo siamo stati assunti dalle Ferrovie Reggiane. L'ACT di oggi, in via Trento Trieste. Poi ho divorziato dai dirigenti, perché io sono un idealista ed invece loro sono per il potere ed il quieto vivere. Ho divorziato. Ad un certo momento ho rinunciato, pur sapendo di rinunciare a quattrocento, cinquecentomila lire di pensione al mese.

Da quel momento in poi mi divertivo a cambiare, pur di non fare sempre la stessa cosa. Poi mi sono anche detto: "Beh, se un ministro è in grado di passare dall'agricoltura, alla marina, poi al commercio, io non posso cercare di fare qualcosa di diverso?"

Subito dopo sono andato alla Grissferr a Cadelbosco Sopra, da Grisendi-Ferrari. Facevan dei ranghinatori e dei caricafieno. Poi sono passato all'OLM in via Ramazzini. C'era un'officina meccanica che faceva dei torni paralleli e lavorava per la Graziano di Tortona. A cavallo degli anni '70 però, la Graziano optò per gli automatici, la programmazione elettronica ed in questo modo i torni andavano solo per il terzo mondo, non per la produzione. Allora è andata un po' in crisi. Lo so con certezza perché ero nel consiglio di fabbrica ed ero stato due o tre volte a Tortona. Una volta guidavo io la 125 e, tornando a casa in autostrada, nella corsia di sorpasso, c'era una bolla d'olio grande come il tavolo. La macchina ha sbandato tutta; se si spostava mezzo metro in più prendevo uno schiaffo dal guard-rail...è andata bene! La ditta andava in crisi ed io ho rinunciato subito al mio posto di lavoro perché c'erano delle persone che avevano famiglia. La mia coscienza mi diceva così. Sono andato alla LAPI a Corte Tegge: Lavorazioni Apparecchiature Pneumatici Industriali. Si facevano gli avvitatori ad aria che usano i gommisti. Lì ci sono stato alcuni anni poi il titolare, Leoni Primo, ha cercato di fare un po' di soldi, ha seguito l'andazzo per spendere meno, ha sposato la mentalità dell'usa-getta...è fallito. Mentre ero a lavorare lì, il mio caporeparto era Iotti

Giorgio, stava vicino alla sezione del PC vicino al Crostolo, in via Marsala. Quello lì è stato l'unico mio amico che ha oltrepassato i limiti della stupidità. Poiché l'azienda era andata in crisi, lui e quel mio amico Boni, quello che lampeggiava con gli occhi, si sono messi a fare gli stessi apparecchi che facevano alla LAPI.

Era stato da un rottamaio, aveva visto un avvitatore americano...qualche modifica ed ha avuto il brevetto subito. Non hanno inventato chissà cosa.

Una sera sono lì in sezione in Fosse Ardeatine, al congresso del PC della sezione, e verso le undici si viene a sedere vicino a me Iotti Giorgio". "Beh, cosa fai qui che stai a San Prospero?" gli chiedo. Tutto dimesso mi ha detto: "Sono venuto perché io e Gianni Boni avremmo bisogno che tu venissi a darci un mano". Loro stavano partendo con la ditta e per lanciarla sul mercato avevano prenotato uno stand alla fiera di Milano, ma avevano paura di non riuscire ad avere sufficienti prodotti da presentare. Gli ho detto "Va bene. Oggi è venerdì. Lunedì sono da voi".

Sono andato là e ci sono rimasto due anni. Ho tirato su due ragazzi. Io ero addetto alla riparazione ed al montaggio, poi avevano degli artigiani che lavoravano per loro.

Poiché erano dei miei amici quando ho capito che Gianni, che faceva il rappresentante, correva per trovarmi un avvitatore da poter riparare, allora sono tornato alla LAPI.

Sono rimasto un anno/un anno e mezzo, poi nel '78, l'anno in cui hanno rapito Moro, l'ho lasciata perché è fallita.

Quando hanno rapito Moro ce lo aveva comunicato subito Farina Giorgio, il figlio del Capofficina. Era uscito di corsa dall'ufficio.

Suo padre era un bravo capofficina delle Reggiane. Una volta mi aveva portato dei cilindri da mettere a punto. Me ne aveva portato 22 e mi aveva dato un campione da copiare. Quando è tornato io ne avevo fatto circa 11 e mi dice: "Boiardi, dov'è il campione?".

"Farina, dico io, per me sono tutti campioni". non si vedeva la differenza fra il campione che mi aveva dato e quelli che avevo fatto io.

Nella Nuova LAPI sono poi subentrati altri: Bacosi, Razzoli, il ragioniere Pasquali.

Il ragioniere Pasquali aveva un debole per un'impiegata e le aveva dato un lavoro nell'ufficio. Lorella Bertani: bellissima! Era di San Giovanni.

La Lorella ci teneva a vivere un giorno da leoni. In mensa c'era uno che la puntava, ma che si era però accorto che anche io la puntavo. Una sera questo qua mi ha fatto uno sgobbo: ha messo un pezzo di

ferro coperto da un giornale in mezzo alla strada. Meno male che l'ho visto in tempo. Mi ha fatto uno sgobbo così perché era morbosamente pretenzioso nei confronti della Lorella. Non era la mia morosa; io l'andavo a trovare un po' così. Lui ha fatto solo un brutto pensiero nei miei riguardi.

Per un anno ho mantenuto questi 5 padroni e 3 impiegati. Andavo fuori d'inverno e continuavo a tenere i legami con la vecchia clientela facendo le riparazioni. Hanno cambiato nome e sono diventati l'AIRTEC. C'è ancora. Adesso a gestire c'è un certo Bissoli, ma il capofficina è il nipote di quel Leoni, il figlio del fratello.

Così ho lavorato anche all'AIRTEC. C'era poco spazio. Per testare gli avvitatori serve aria; per provarli devi aver l'aria; il compressore fa rumore. Mi sono stufato. Io mi stanco se c'è confusione, la testa ha anche bisogno di riposare.

Un giorno ho trovato il mio amico Cocchi Giancarlo che mi ha proposto di andare all'IDROIRMA.

I guanti

(I ricordi sono un po' sovrapposti e frammentari, ma non mancano gli episodi legati a questa abitudine che Boiardi, con un pizzico di orgoglio, dichiara di avere)

“Quando lavoro, uso sempre i guanti”.

Anche alla Sarsa io ho sempre lavorato con i guanti! *I mè amigh an rideven tutt adrè*, non in faccia, però sentivo che commentavano: “Ma chi crede di essere lui con i guanti?” Una giornata passa il direttore; io stavo lavorando, sempre con i guanti, “Boiardi, ma tu porti sempre i guanti?” mi chiede con un tono un po' casuale.

“Perbacco, Direttore, perché non dovrei mettermeli? Queste sono le mie mani, se le rovino non son mica le sue”. E' andato via subito scuotendo la testa.

L'altro giorno c'era la festa del cioccolato in centro ed ho visto Giorgio Ferrari in corso Garibaldi. Era lì con una bimba: deve esser la nipotina.

“A Gavasseto ogni tanto ci andiamo ancora”. Loro sono in tre: lui, presidente del Credem come lo fu suo padre, un fratello che è a Milano e l'Annamaria che ha insegnato per tanti anni. Adesso non so se faccia la casalinga. Io la incontro quando ci sono dei tornei di pinnacolo di beneficenza. Io mi ricordo ancora quando ero andato a vangare l'orto di Vittorio Cavicchioni su alle Botteghe. Aveva

comprato una casa per andarci un mese e mezzo d'estate ed allora ero andato a vangare l'orto. Una domenica mattina: camicia bianca, maniche fatte su e naturalmente i guanti! Mentre io lavoravo, verso mezzogiorno arrivarono su Vittorio Cavicchioni con sua moglie Marta, Athos Porta, Ermes Grappi, Renzo Bonazzi con la moglie Marisa Sturloni e Loris Malaguzzi, sarebbero poi andati tutti a mangiare fuori.

L'orto: sembra una bella idea, ma fare un orto quando ci sono solo due persone finisce che butti via mezza roba. Ho visto anche qui a casa mia quando avevo l'orto, mia sorella Lidia andava a fare due chiacchiere ed intanto comprava la roba dalla fruttivendola!

Ferrari mi ha detto che andava alla casa di Gavasseto perché ci sono sempre dei lavori da fare. Suo padre ha dei poderi anche, lì dove hanno la villa eh...c'era anche un caseificio, che adesso è diroccato, dove vivevano due contadini. Ora non c'è più nessuno. Dove c'è il caseificio diroccato non c'è neanche più il contadino. Nell'altra casa da contadino, invece, ci abitava un mio zio. Aveva sposato la sorella di mia madre, la Bruna Seligardi, la nonna di Prospero Gallinari. Cioè: la figlia di questa Bruna si chiamava Ferretti Ornea, si sposò ed ebbe un figlio che chiamò Prospero. Era mia cugina.

Mi sovviene ancora questo: d'inverno andavo da mio zio, andavo a trovarlo. Magari era a potare e non potevo non vedere i tagli che aveva nelle mani. Tutte crepate dal lavoro e dal freddo; aveva le *sedle*. Allora c'erano gli olmi con le tirelle, i vigneti. Lui potava tutte queste piante poi portava in fondo alla carreggiata i rami. Allora, anche là, io in camicia bianca, mi facevo su le maniche, mi mettevo i guanti che avevo nel portapacchi della bicicletta e poi mi mettevo a fare i fasci e lui rideva sempre perché io mi mettevo i guanti!

L'ordine

La mia vigna dietro casa era tutto un giardino. Anche a lavorare ero così, mettevo le cose già pronte, tutte divise, pulite, in ordine poi andavo preparare tutto ciò che mi serviva per montare la roba.

(L'ordine non è solo rivolto agli attrezzi di lavoro o al modo in cui Boiardi si organizzava per lavorare. Per ordine intende anche cura della propria persona e del proprio aspetto fisico).

Quando mi chiamavano in portineria io mi cambiavo sempre. A volte dovevi andare sotto la macchina, sdraiarti in terra per fare le

riparazioni; d'inverno si staccava del ghiaccio, della neve con la terra e allora avevo una tuta che indossavo apposta per quei lavori! Poteva succedere che mi chiamassero in portineria mentre stavo lavorando sotto ad una delle macchine quando avevo addosso quella tuta per lavorare sdraiato in terra. Nessun problema andavo. Prima io mi cambiavo la tuta però, non ci andavo con quella sporca. Non c'era nessuno sempre ordinato come me.

Siamo tutti precisi in famiglia. Ma non siamo capaci di farci pagare. L'ho detto anche questa mattina con l'ingegnere Valli che ho trovato in città. Si parlava di affari e mi ha raccontato che anche lui non è nato per gli affari, a differenza di Venturi! Venturi lavora in proprio e per l'Unieco: è un cervello! Lo usavano come consulente fin dai tempi dell'università. E' bravo, piano piano negli anni ha messo su anche una ditta di costruzioni.

...POI IL PIACERE!

Il gioco delle bocce

Ho imparato a giocare a bocce durante la guerra. A cavallo degli anni '53-'55 ho vinto un girone giocando in coppia con Campani Cesare, il demolitore che era prima del Marabù, dove ci son tutte quelle macchine. Lui è già morto, una decina d'anni fa, ma ricordo quando aveva preso quella casettina d'angolo all'inizio di via Monte Chiarugolo. *Al mèva dètt: "A g'ho deh un chilo...100 milioni"*. Ah, ma andiamo indietro.

Siamo andati a giocare insieme a Ferrara, mi pare ci fossero otto campi all'aperto come a Salsomaggiore. A quei tempi i campi erano di terra, adesso invece è tutta plastica. In un torneo, quando hai vinto tre partite devi incontrare altri due giocatori che hanno vinto altre tre partite. Il caso volle che gli altri due giocatori che avevano vinto l'altro girone, e che dovevano incontrare noi due, fossero due reggiani che in quel periodo erano i campioni italiani: Ficarelli Timbaldo e Montanari Ugo!

Non mi scorderò mai quando siamo andati in gioco ed abbiamo cominciato la partita! C'erano i più giovani che dicevano: "*Lasè andèr avanti chi d'ù sòven*", che eravamo poi io e Campani e dicendo così ci incoraggiavano! E poi invece in fondo al campo c'erano gli anziani che ci dicevano: "*Lasè andèr avani l'òr d'ù, perché uvèter strabuchè*".

Mi vien da pensare che se noi eravamo ragazzi, quegli anziani ora sono extra-vecchi! Son senz'altro già tutti al cimitero.

Allora abbiamo fatto due giri per il campo, quasi in forma di allenamento, poi gli abbiamo dato partita vinta. Siamo stati là fino in ultimo, però il premio l'anno dato a loro. C'erano 120 coppie che giocavano.

Gioco ancora a bocce, sia d'estate che d'inverno.

Le cure termali a Salsomaggiore

Ero rachitico già da piccolino, poi vedevo mio padre fumare e così io ho cominciato a fumare gli steli di vite. Hanno l'anima dentro, ogni pianta ce l'ha, allora prendevo quelli e poi fumavo. Poi ho iniziato a far un po' il bullo, il bullo di allora non quelli di oggi. Allora fumavo le Giubek, poi le Camel; fumare allora le Camel, che eran sigarette americane, poi c'erano le Popolari, le Nazionali, le Philip Morris. Mi piaceva. Con una sigaretta in bocca sembravi più grande, ti sentivi importante.

Anche Luciano Lama, pur avendo proposto lui stesso una legge per abolire il fumo, appariva però in televisione con la pipa. Nonostante la contraddizione trovavi qualcuno che diceva che aveva 'personalità', perché si mostrava con la pipa. Io invece continuo a fumare il sigaro per rinforzare i bronchi (*sorride*).

Rachitismo e fumo: i bronchi deboli cedettero e dovetti andare alle cure termali a Salsomaggiore all'Istituto della Previdenza Sociale. Le cure consistevano in tre anni di frequenza e mi ci mandarono per 2 anni.

Il terzo anno vado alla visita, come ogni anno. Si doveva andare in centro, all'Istituto della Previdenza. Quando il dottore mi vide, mi disse subito: "Guardi Boiardi, vada su dal Direttore perché le deve parlare". Allora sono salito e il Direttore mi ha detto: "Signor Boiardi, quest'anno non la mando a Salsomaggiore". "Oh, come mai - ho detto io - Non faccio il terzo anno?", "Eh, guardi qua" e mi ha mostrato la mia cartella con sopra scritto: "E' un curando diligente" cioè *perfèt* "Però non rincasa mai".

Era vero. Io alle cinque e mezzo del mattino ero già nella vasca salso-iodica, poi andavo nella camera 'polverizzazione', facevo l'inalazione, 30-40 minuti di letto e dopo andavo a fare una passeggiata. Però io alla sera andavo su al Poggio Diana a ballare. O al Paradiso, o alla Guantara, o andavamo giù allo Slam, un altro locale in centro: erano le sale da ballo che c'erano in quel periodo.

Devi sapere che a Salsomaggiore c'erano le signore, le signore-bene, che venivano a fare le cure e che portavano con sè le nipotine e allora c'era gusto. Io avevo circa 26 anni e le nipotine 19, 20, 25.. per passare un po' di tempo. Si ballavano i primi slow, come si chiamano i balli lì lenti a luci spente. Dopo alcuni anni ci son tornato con *Paròca*, il fratello dell'Angela la parrucchiera, Romano Mazzali e Franco Rinaldi. Erano tutti ragazzi che abitavano qui intorno.

Il ballo

Ho iniziato ad andare a ballare nel periodo dei lenti, dei balli su una mattonella. Generalmente io stavo sempre stretto alla mia ballerina, eh!

Una volta ho trovato una mora, ben messa, un po' formosa, allo Zibordi. Ho ballato con lei 3 o 4 volte e allora mi interessava anche 'parlare' con lei! Ad un certo momento lei ha detto: "Ma sì, mi stringa" (*ride*).

Erano belli quei balli lì lenti e a luci spente.

C'erano anche i vecchi motivi, erano tutti tango, qualche walzer lento. Ricordo che era venuto Claudio Villa al Palazzetto dello Sport; Luciano Taioli lo avevo visto e sentito varie volte al Club 03 che era ad Ospizio, all'angolo di via Gattalupa, dove adesso credo ci sia una scuola.

A me piaceva il tango. Sono andato a ballare fino a 15 anni fa.

Quando ero giovane mi divertivo a cambiare morosa ogni stagione. Se cambiano le stagioni, posso cambiare anch'io. Quando andavo a ballare con la fidanzata in un locale pubblico, io avevo sempre la sensazione che le altre donne fossero migliori della mia fidanzata. Aspettavo che finisse la stagione e poi cambiavo.

Le auto

Io da Gavasseto venivo a ballare al Ragno d'Oro e quando non venivo in bicicletta, salivo in macchina col mugnaio di Sabbione, perché ce l'aveva solo lui! Mi dava un passaggio Loris Armani, ci sono ancora i suoi nipoti, Carlo e Sileno; aveva un Balilla allora. Era l'unica macchina! Ti potevi mettere in mezzo alla strada dalle dieci della sera alle quattro del mattino ed eri sicuro che non sarebbe passato nessuno!

Le prime macchine che ho guidato le prendevo a noleggio.

La mia prima macchina, invece, è stata quella del marito di mia sorella più giovane: una 600 che lui smetteva. L'ho usata per tanti anni. La usavo anche per andare alle Latterie Riunite a prendere le stecche di ghiaccio da mettere in fresco le bibite, allora non c'erano i frigoriferi per le prime Feste dell'Unità che facevamo al parco Fola.

Poi ho avuto altre macchine, fino all'ultima Autobianchi che mi ha dato Porta, cugino del professore Athos, un mio amico. Suo padre era un amico di mio padre.

Io chiamo la mia macchina Divina, quando vedo che basta mettere della benzina, la tieni aggiornata e non ti dà dei fastidi. È una Divina!

Come dice il benzinaio Pippo, quello che era al Buco del signore, ho avuto anche la Divina 2 e la Divina 3..

Sì, si chiamano tutte Divina le mie macchine, per quel motivo lì.

Anche quella che ho adesso; è stata fatta nel '91. Me l'ha data il mio amico Rinaldi Francesco. Ha una figlia che è professoressa, insegna algebra; è sempre in giro con Grasselli a fare dei convegni. Grasselli quel professore dell'università. Anzi un giorno mi ha sorpreso perché i primi anni che sono venuti di moda gli ombelichi in vetrina, me la trovo davanti, e mentre io passo vedo l'ombelico; allora le ho detto: "Ma anche tu hai l'ombelico?" Non si è mai più messa una maglia corta secondo me, l'ho detto anche a suo padre e sua madre. Rinaldi cambiava la macchina e quella macchina lì la dava dentro. Mi sarebbe costato troppo far diventare auto d'epoca l'Autobianchi che avevo. Allora gli ho dato 500.000 lire per averla e ne ho pagato 850 di passaggio! Poi dopo avevo ancora l'Autobianchi. Allora l'ho tenuta ferma per un po', ma poi adesso va ancora, va ancora bene. Io ho ancora i riflessi abbastanza buoni e guido. Guido in città, ma ogni tanto vado anche a fare dei giri, anche solo per distrarmi.

Le donne

A me son sempre piaciute le donne che avevano un altro. Il motivo è un po' complicato, ma cercherò di chiarirlo. Per me, la donna intelligente è colei che sceglie chi la deve scegliere. Il mio principio è invece quello che devo essere io a scegliere, allora se prendo di mira una che ha già scelto e ce la faccio, vuol dire che a scegliere sono stato io! E questo è molto importante, perché voglio essere io a gestire la relazione! Ho sempre scelto io.

Mi fai ricordare che prima di andare a ballare andavo a prendere il caffè al Gramsci in corso Cairoli, era dopo la Galleria Parmeggiani. Spesso c'era anche mio padre e delle volte anche mia sorella, la maggiore. Una volta appunto c'era mio padre con degli amici. E' un ricordo che ho molto chiaro, come fosse adesso: c'era Tagliavini che era uno dei grandi vecchi perseguitati politici, c'era Ascanio Fontanesi un sindacalista perseguitato politico di tempra dura, poi c'era Vivaldo Salsi, sono già andato anche al suo funerale. Facevano due chiacchiere, ma quando mi hanno visto hanno iniziato a dire a mio padre "Ah tuo figlioche trovi una *brèva ragasòla e po'...*". Allora, poiché io non mi limitavo solo a vedere me stesso, ma avevo una visuale del mondo generalizzata, siccome si faceva un gran parlare del fatto che c'era una maggioranza di donne e che facendo i calcoli matematici ogni uomo aveva sette donne a testa, allora *mè a g'hò dètt*: " E voi fate i

compagni? Se io scelgo una donna e poi mi fermo, ma le altre sei devono soffrire? Devono rinunciare ai piaceri di cui la natura le dota?" Ero un tipo generoso io.

Però ho avuto anche due casi, uno soprattutto, in cui avevo provato un momento critico di precipizio. Avevo 23-24 anni e a quei tempi la stragrande maggioranza dei miei amici si sposava a quell'età. C'erano anche i pregiudizi: ci si sposava col proposito che fosse per sempre, non si pensava di separarsi come si fa adesso.

Usando la terminologia di oggi ho sicuramente trovato più donne che mi hanno dato del coglione che del vigliacco: così come mi sentivo in forza a speculare sull'andazzo generale nel rapporto fra uomo e donna, io, a differenza di tanti altri, cercavo subito di andare in casa della ragazza, perché c'era la mentalità che se c'andavi in casa eri un moroso serio. Io invece io lo facevo per speculazione.

Avevo una fidanzata a Marmirolo, la P. M., la portai anche ad una festa di Capodanno che facemmo alla Sarsa. L'abbiamo anche eletta 'Miss Club 03' alla Cà Bianca. Lei faceva la sarta di fronte al distretto. Quando la accompagnavo a casa mi fermavo al bivio dove c'è il forno, perché lei abitava di fronte alle scuole di Marmirolo. Ci fermavamo spesso lì e suo babbo, un ex carabiniere, quando ha visto che ero una presenza costante ed insistevo nell'accompagnarla, si è preoccupato un po'. Veniva spesso a fare un giro in bicicletta e poi girava intorno per controllarci". "E' un ragazzo serio quello lì" diceva. Lei era anche piuttosto attaccata a me; basta dire, credo, che lei buttava giù i vestiti dalla finestra per poter uscir con me. Diceva che andava a casa di un'amica che abitava dove c'era la fornace poi, quando era là, lei si cambiava ed andavamo a ballare! Aveva due occhi!

Erano...mi socciene un mio amico di Cadelbosco....

Quando gli chiedevamo come era andata a ballare diceva: "Mah, c'era la tale, subito le ho dato un cambio d'uso, poi dopo le ho fatto un lampeggio, poi gli abbaglianti". Secondo lui trasmetteva i segnali con gli occhi. Questa F.M. aveva due occhi che erano abbaglianti! Sempre! Mi ha riferito una signora che lavorava con lei che ha perso la vista otto anni fa... mah.

(Scuote il capo e si perde un po' silenzioso nei suoi ricordi e nelle sue riflessioni).

Erano due occhi neri, ma così neri che Mescoli, il mio capofficina, la prima volta che siamo andati alla festa alla Sarsa, non le toglieva gli occhi da dosso! Era una mora. Aveva dei capelli mori, mossi, era formidabile!

Ma io non ho mai avuto il senso dell'unione! Le leggi le fa un uomo. L'uomo è soggetto a sbagliare. Devo stare legato perché me lo dice lui?

Ci sarebbe molto da discutere sullo stare insieme per tutta la vita!

Ah, ma devo assolutamente raccontare anche della M.T.! Mia sorella faceva la sarta, la M. era la ragazzina che era venuta ad imparare a fare la sarta qui a casa. La M. era figlia di una ragazza madre. Questa ragazza va ricordata perché è stata l'unica che mi ha fatto varcare la soglia della chiesa.

Io cercavo di puntarla. Lei è andata in chiesa a San Pellegrino ed io allora, per puntarla definitivamente, sono andata con lei fin nel banco! Ah...era una morina fuori dal normale. E' morta a 31 anni. Si era sposata e poi era andata a Bologna.

Si vede che qualcuno aveva riferito a sua madre che ci vedevamo perché un giorno, mentre giravo con i giornali, la mamma della M., tutta gentile, mi ha detto: "Lello, guarda che io sono una ragazza madre e non vorrei che mia figlia facesse la stessa fine". Mi ricordo come se fosse adesso. Mi ha messo subito il freno. Mi ha inchiodato lì. Eh...io ero un po' *un nèsà fiè*... vuol dire che andavo da una, poi andavo da un'altra, dove potevo...cambiavo.

Mi piacevano in prevalenza le more, e in una donna guardavo subito le tette, il culo e le gambe. Io al pensiero che ci sono sette donne per ogni uomo, mi divertivo!

Il più bello è stato quando abitavo già qua. Ero fidanzato con una che abitava lì alla Rosta in via Cà Marastoni. Vi ero stato costretto. Ero fidanzato, solo che lei ha corso dei rischi perché io mi perdeva con facilità. Quando se ne è accorta lei s'era fatta amiche tutte le ragazze che abitavano qua intorno a casa mia: la Mirella, la Lidia, la dottoressa, la Luisa, la Bussei...

Si voleva avvicinare al mio numero civico per controllarlo meglio. C'era ancora mio padre e un giorno gli han detto: "Oh, Signor Boiardi, c'è la fidanzata di suo figlio". E lui:"Ah sì? Adesso vengo a veder se lui se ne intende come me ne intendevo io".

Anche lei è morta, sarà già un anno e mezzo. Oh, ha sofferto sette o otto anni con un brutto male alle ossa. E' stata alla Madonna dell'Uliveto. E' già morta.

Torniamo al mio fidanzamento. Con questa qua ci sono andato un po', poi un bella sera mi son fatto coraggio e gliel'ho detto. Eravamo in un salottino; nella stanza vicina c'era la madre. Non poteva vederci, ma ci controllava: quando non sentiva parlare chiamava subito sua figlia!

Questa cosa del fidanzamento mi aveva allarmato un po'. Questo suo avvicinamento ed anche il contatto con mio padre. Allora dopo

due mesi o più le ho detto : “Veh, M.: sono due mesi che vengo qua, ripeto a me stesso che ti devo dire che vengo per l’ultima volta, ma non ne ho mai avuto il coraggio”.

In quindici giorni si è sposata!

Una volta era così. E’ corsa al riparo! Una volta c’era quella mentalità lì. Lei aveva già avuto un altro. Il suo fidanzato era E.F.: abbiamo aspettato che lui tornasse perché era a soldato. Lei veniva a ballare accompagnata dalla sorella di lui.

Non c’era niente da fare: io con le donne mi divertivo a fare l’artista! E quando le ho detto che non ci sarei più andato, lei in preda quasi alla disperazione mi ha urlato: “Beh, io ti auguro che tu arrivi a sposare la più squaldrina di Reggio”..

Lei era brava, era davvero in gamba.

“Beh, guarda, le ho detto, allora cercherò di sposare una di Parma”. Mi ha detto di sposar la più squaldrina di Reggio allora io per saltarci fuori le ho detto: “Beh, allora troverò una di Parma” (*ride fiero della sua risposta pronta che lo ha tolto un po’ dall’imbarazzo della situazione*).

EMOZIONI, SENTIMENTI, SENSAZIONI

Il colpo di fulmine

(Boiardi è desideroso di raccontare del suo innamoramento, questo aspetto così intimo della sua vita. E così inizia, con lo sguardo perso un po' nel vuoto).

Io sono molto elastico in quel campo lì, ma anche io ho i miei punti deboli. Ho sempre avuto, anzi io sono uno di quelli che sostengono che il più duraturo è il colpo di fulmine! Perché è colui o colei che ti fulmina subito e dura di più.

Ma non è così solo perché lo dico io. Sul Corriere della Sera c'è Alberoni, lo psichiatra, che il lunedì fa degli articoli dove parla dell'amore e anche lui sostiene la forza che ha il colpo di fulmine.

Improvvisamente Boiardi diventa molto cauto e controlla le parole ed il suo racconto. Io ho sempre provato ammirazione per... non faccio nomi qua eh? Ho sempre provato ammirazione per la Catherine Spaak di Reggio! Ti ho già detto tutto. Per me è come Catherine Spaak. Come linee somatiche. Può fare i cambiamenti che vuole, diventar quello che vuoi, dimagrire, ingrassare, ma per me rimane sempre la Catherine Spaak di Reggio.

Sì la chiamo io così, per non fare nomi... così, se mai dovesse leggere questa biografia, lei sa che parlando di Catherine Spaak, io sto in realtà parlando di lei e del colpo di fulmine! è stato un colpo di fulmine reciproco.

Io l'ho incontrata una volta sola; ho fatto un ballo solo con lei...però...fuori c'era un temporale...c'era dell'elettricità, ma mi sono salvato! A differenza di quel bambino che è morto fulminato qualche giorno fa a Roma.

La vedo continuamente. L'ho incontrata poco tempo fa in un'altra occasione, a sorpresa. Io ero andato alla presentazione di un libro. Volevo acquistarlo e lei era lì, col libro in mano. Allora, preso un po' alla sprovvista, le ho chiesto: "Ma questo libro è formativo?" e lei mi ha risposto: "Non lo so a dir la verità. Non lo conosco..."

Allora ci siamo dati una stretta di cuore, non di mano, perché quelle sono strette di cuore. Hanno una differenziazione: vengono catalogate anche le strette di mano. Una volta valevano come accordi, ora si

fanno tante firme che non valgono nulla perché poi si va per avvocato. Io ho già finito. Il colpo di fulmine è il più duraturo! Non mi si può convincere del contrario.

E il colpo di fulmine dura ... mah...era il '56? Il '57? Forse anche il '58: dura da cinquant'anni! Sicuro! Per questo ho detto che è il più duraturo.

Il colpo di fulmine dura in eterno.

Cos'è l'amore

Ho già raccontato che Comparoni mi fermava quando mi vedeva passare in via Emilia. Una volta non c'era lui, ma un certo Ferrarini che lavorava alla Previdenza sociale. Non so chi gli avesse detto che avevo smesso di andare a scuola, fatto sta che mi ha invitato ad unirmi al gruppo di recitazione dei Capuccini.

Io ci sono andato: ero curioso. Volevano che facessi l'attore, pensa te! Allora sono andato al teatro in via Ferrari Bonini e ho partecipato ad alcune prove. Quando ho visto che i frati sono arrivati al tema dell'amore ero ancora più curioso! Volevano che io imparassi i versi che, a loro parere, corrispondevano alla migliore definizione. Per me era uno scioglilingua. Adesso ti dico cosa era l'amore secondo loro:

“L'amore è niente meno che la palingenetica obliterazione dell'io subcosciente che si infutura precipitevolissimamente nell'archetipo prototipo dell'antropomorfismo universale”.

Fra me e me ho detto: questo è un labirinto da cui non ci si salta più fuori. Non so come ho fatto ad impararlo a memoria. Non ci sono mai più andato.

Poco tempo fa mi hanno chiesto anche quelli del Buco Magico se volevo andar a far uno spettacolo in dialetto: non l'ho fatto allora vuoi che ci vada adesso?

Mi è andata bene! Cos'è l'amore? È ben lontano dal colpo di fulmine!!!

L'artista

Io son sempre stato bravo in disegno. Avrò già detto che voglio disegnare la Marta Ferrari? Beh, legato al disegno ho un ricordo che risale a quando è venuto Berlinguer a Reggio.

Carino, il responsabile della grafica, e la Dane, che forse è un architetto, mi avevano affidato il compito di fare un cartello per lo

stand Nazionale della Lega del Cane. Il responsabile della Lega del Cane di Reggio allora era Paolo Farri. Mi hanno portato il cartone, mi hanno detto guarda che a pannelli siamo carenti e poi mi hanno lasciato iniziare il lavoro. Io allora ho cominciato a scrivere L E G A N A Z I O N A L E D E L ... a quel punto lì mi son reso conto che con lo stesso carattere non ci stavo mica a scrivere CANE. Allora ho fatto il cane!!! Ho disegnato il cane, meglio di quello che era nel manifesto!

Un capolavoro.

La mia generosità

Nella mia vita è più quello che ho dato di quello che ho ricevuto! Non solo con le donne, ma in senso generale. Un esempio può essere l'episodio successo all'Idroirma dove ho fatto gli ultimi 4 anni di lavoro.

Ero nella commissione interna e mi avevano proposto di darmi un cambio di categoria per andare in pensione con qualcosa in più. Io ho suggerito di darlo invece a Mario che aveva 2 figli. Ho rinunciato: forse perché avevo la mamma, forse perché mi son sempre sentito fortunato perché son stato figlio di papà anche se mio padre è morto nel '54. Così davanti a tutti quelli della commissione ho detto proprio: "No, datelo a Farina Mario che ha due ragazzi che vanno a scuola", qui ritorna il mio rimorso di non aver studiato per mancanza di volontà. Per me era importante che lui avesse la possibilità di farli continuare ad andare a scuola!

Sono sempre stato così.

Anche le mie sorelle. Siamo sempre stai così noi, sia io che le mie sorelle: nati male!

Odori e colori

L'inverno scorso io sono stato per 23 giorni senza sentire l'odore del mangiare, non riuscivo. Forse era raffreddore, forse era influenza, fatto sta che non sentivo più nessun odore. E' bruttissimo.

Per rianimarmi nell'odore ho chiesto a mio nipote Alessandro di andarmi a prendere un cotechino! Perché quando io sento l'odore del cotechino nel piatto a me torna l'appetito. E così è stato. Mi ricorda quando lo mangiavo a Gavasseto, veniva Seligardi Realino dalla

pcherìa a uccidere il maiale a casa. Era un mago! Faceva dei lavori...un finimondo!

Il mio colore preferito! E' il rosso naturalmente. Un po' perché mi sta bene! Mi dona! Anche a mia sorella sta bene.

E poi perché sono solo comunista. Capisco i catto-comunisti, ma io sono comunista.

C'è stata la Bondavalli che ha cercato di convertirmi alla fede cristiana quando è morta mia madre, ma non c'è stato nulla da fare. Basta dire che poi abbiamo finito questo tipo di rapporto. Parliamo ancora ma sul fatto della fede abbiamo chiuso. Infatti lei mi ha messo un biglietto nella cassetta della posta dove diceva: "Io e lei signor Boiardi molto sportivamente siamo stati alla ricerca della verità, ognuno ha la sua".

Io sono comunista-comunista.

AMICI SCOMPARSI, MA PRESENTI NELLA MIA MEMORIA

Un ricordo di Marta Ferrari

Ero andato a trovare Vittorio Cavicchioni, marito della Marta, circa 20 giorni prima che venisse a mancare. Una volta ero andato da solo, poi lui s'era raccomandato: "Veh, torna ancora eh Boiardi?". E me *gh'eva dett*: "*Stetra volta tòrn con Gianoglio*".

Allora *son andè* con Gianoglio.

Si parlava del più e del meno, erano momenti un po' difficili perché si capiva che Vittorio era vicino ad arrivare a spegnersi, mangiava poco, beveva un po' troppo, allora *a mè gnù in dla meint* dei ricordi del passato, o forse faceva piacere avere anche dei pensieri piacevoli. Ho iniziato a raccontare di quanto la Marta mi aveva detto cosa era successo la prima volta che era andata ad insegnare, in un posto di campagna non so se era ai *Sabbion* o qualcosa del genere. Per tornare a casa aveva chiesto un passaggio a un birocciaio '*Perbàco*', allora si era messa seduta su baroccio e strada *facendis* il birocciaio l'ha ammirata per un po' e poi dopo *al gh'è scapè dett* un'esclamazione "*Oh...bella spernigòuna, cosa nin direLà ad dù bei poulastrèin*" il birocciaio in fondo le aveva fatto un complimento.

E noi ci facemmo una bella risata tutti insieme.

La Marta aveva sempre i capelli sempre gonfi e cotonati.

Da allora mi è venuta la voglia di fare un disegno, un quadro con un cavallo, il biroccio dei vecchi birocciai; ho di là i fogli nella camera di mia madre. Di Cavicchioni avevo un quadro sulla vendemmia: l'ho regalato ad Alessandro. Per me Vittorio era un amico.

Un ricordo di Renzo Zannoni

Andai a trovar Renzo Zannoni, il ragioniere. Mi pare fosse capo alla Cassa di Risparmio di Piazza del Monte. Sono andato poco prima che morisse, quando era all'ospedale. E' morto due mesi fa. Sono andato anche al suo funerale; diedi un passaggio anche all' Alfonsa perché l'han portato a Canali e quel giorno lei non aveva la macchina.

Mentre eravamo a fargli visita gli ho detto ‘Veh, Renzo, mi ricorderò sempre una delle prime volte che ci siamo incontrati lì dove c’è il grattacielo adesso c’era una struttura uguale alla Gabella. E lì durante il fascismo c’era l’Arandaccio un’associazione fascista dove ci si trovava in divisa da fascista. Dopo la liberazione era diventato un posto dove andavi a prendere la patente. Noi della Sarsa eravamo in quattro o in cinque perché c’erano alcune persone che lavoravano sì dentro in manutenzione, ma che avrebbero dovuto fare anche gli autisti per andar a guidare un bis nei momenti di punta. Si prendeva la patente per la corriera e la patente per la macchina, l’uno e l’altro. C’era un ingegnere che cominciò a chiederci cosa facevamo: “E lei alla Sarsa cosa fa?”. Allora io gli spiegai cosa facevo e fra le tante cose dissi che facevo anche i freni. Allora facevo i freni io, faceva i freni questo, faceva i freni quello là, salta su Zannoni e dice: “Ma scusate giovani, come fa la Sarsa ad andare avanti se tutti frenate?”. E così *a g’ho fat fèr ‘na riduda prima c’al mòra...* gli ho fatto fare una risata prima che muoia. C’era anche sua moglie.

Un ricordo di Armando Attolini

Alla Sarsa, durante il Fascismo, si rifornivano un po’ anche i Partigiani perché con noi avevamo dei soggetti che erano antifascisti.

Quando ad esempio è andato giù il Duce, il 25 luglio, io me lo ricordo come fosse oggi.

Durante il periodo della guerra lavoravo con Attolini Armando, il carrozziere. Suo figlio adesso fa volontariato all’ANPI, sta nel quartiere dei vigili del fuoco dove c’è quell’asilo vicino al Crostolo, verso la Canalina dove va Agata, la figlia di Corrado mio nipote.

Lavoravo insieme a lui quando è caduto il Duce; il 25 luglio ha preso una mazza di ferro di sette chili e l’ha buttata in aria! All’altezza del soffitto di questa stanza! In aria, dritta contro il quadro del Duce: l’ha rotto! Era il 25 luglio del 1943.

Essendo andato giù il Duce, il pomeriggio in officina si festeggiava. Iori, il capo-officina, mi ha detto: “*Andèr mià a cà che’t pòrt a cà mè*”. Allora mi ha portato a casa in macchina. Siamo andati casa mia a *Gavassei* e quel giorno c’era la macchina da trebbiare. Mio padre era là sopra al *batdoùr* che slegava i covoni. Infatti *al l’ha ciamè sò*”. *Corrado vìn sò, Corrado vìn so*”...e loro due sono andati alla casa del fascio e sono andati a buttar giù la scritta. Han portato giù tutti i documenti e li hanno bruciati. E poi tutti i mobili, tutta la roba! Erano rimaste anche delle bottiglia di olio di ricino che portarono a casa di

Bonacini Luciano, fiduciario del fascismo, ma buona ed onesta persona.

Hanno fatto tutto questo, ma con molta bonarietà sia mio padre che Iori Francesco perché loro erano amici.

Un ricordo di Realino Seligardi

Seligardi Realino era il *pchèr*, il macellaio.

Anche lui però era stato un aderente al fascio. Mi ricordo di quando durante il coprifuoco facevo un pezzo corto per andare a casa dei Maffei che avevano tre figlie. Una delle tre si chiamava Bianca, *mìa tant èlta, una belà morina*, adesso deve esser sposata al Castellazzo. Io non l'ho mia più vista.

Una sera tornavo a casa, facendo questo tratto di strada e Seligardi Realino era lì, ad un bivio, assieme ad altri due. Quando mi ha visto, mi ha detto: "Lo sai che c'è il coprifuoco, vero?", "Sì, lo so. Sono stato a trovare la Bianca".

Allora *al pchèr* mi ha fatto un segno e mi ha lasciato andare: "Dai, valà..." Era insieme agli altri, ma lui mi conosceva, era quasi di famiglia perché poi sua moglie era la sorella della moglie del fratello maggiore di mio padre, mi conosceva bene. Durante il coprifuoco non si poteva andare fuori. Io ero andato vicino a casa, credevo non mi avrebbe visto nessuno. Invece...

Un ricordo di Alfredo Gianoglio

Qualche tempo fa sono andato in piazza San Giovanni alla presentazione del suo libro 'Pedinando Zavattini. Immagini e testimonianze dal Cerreto al Po'. Ne hanno presentato due a dir la verità: il suo e quello di Cappani. Li ho presi tutti e due. Dopo che ho letto il libro di Gianoglio, quando l'ho incontrato, gli ho detto: "Ma secondo me è troppo è troppo ripetitivo".

Non glielo avessi mai detto! Quando gli ho detto che era ripetitivo, se ne è offeso. Io però gli volevo dire: "E' il titolo stesso che richiede delle ripetizioni". 'Pedinando Zavattini' cosa vuol dire? "...che se Zavattini va ad esempio a Gavassa, in un posto, e parla con qualcuno, poi io ripeto quello che ha detto, se vado in un altro posto pure. Il titolo stesso...Non voleva essere una critica negativa. E lui non doveva prendersela solo perché è un avvocato.

Un ricordo dell'Avvocato Bonazzi

L'avvocato Bonazzi è l'ex-sindaco di Reggio Emilia.

Ero andato a casa sua dopo i morti del '60. Ero con la Marta Ferrari (ora morta), con Athos Porta (ora morto), con Corrado Costa (ora morto), con la Vercalli (ora morta), il Dott. Citta.

Appartenevano tutti al gruppo culturale della Sinistra Reggiana.

Un ricordo di Gervasio Catellani

Catellani era un mio amico. Aveva studiato dai Salesiani con poco successo e per la delusione aveva chiesto di andare nella legione straniera. Al suo ritorno subì un processo e come difensore aveva l'avvocato Bonazzi. Durante lo svolgimento del processo il Pubblico Ministero aveva chiesto 4 anni di condanna per Catellani. Durante l'arringa di Bonazzi ad un certo punto Gervasio intervenne e interruppe tutto invitando il proprio difensore a tacere! Temeva che gli potesse venire raddoppiata la pena!

Fa freddo, è gennaio e siamo sottozero¹.

Per evitargli tre piani di scale lo invito in cantina, almeno ci ripariamo un po' dal gelo ed io posso trovar qualcosa per scrivere.

Sta fumando il suo sigaro così gli procuro un posacenere. Inizia a raccontare.

Dopo il suo ritorno dalla Legione Straniera Gervasio aveva iniziato a fare l'imbianchino con una passione quasi morbosa. Un giorno, mentre era a casa nostra ad imbiancare, cominciò a raccontare questo episodio a mia madre.

C'era un suo amico che si sposava e quando lo aveva invitato al matrimonio era andato personalmente a parlare con Gervasio. Poiché erano molto amici lo conosceva bene e sapeva che Gervasio era un *trasandè*, che la cravatta e la camicia non erano mai in ordine, che non amava fare il bullo, che era totalmente non curante dell'estetica e trasandato per natura!

¹ Nota della curatrice. Nel periodo delle interviste un sabato pomeriggio suona improvvisamente il campanello di casa mia. Una scampanellata energica. Mi affaccio alla finestra e c'è Boiardi vicino al cancello. Cappello, cappotto beige, sciarpa rossa e sigaro. "Corri giù" mi dice. Mi infilo scarpe e giacca e scendo. "Hai della carta ed una matita? Devi assolutamente scrivere un altro ricordo che mi è venuto in mente di Gervasio. Aveva fatto ridere mia madre così tanto! Non riusciva a smettere di ridere"..



Quindi voleva assicurarsi che almeno in occasione del suo matrimonio si comprasse un abito nuovo e si presentasse ordinato. Glielo ripeté tante volte: “Comprati un abito nuovo, mi raccomando”. Cosicchè Gervasio ubbidì: si comprò un abito nuovo ed andò al matrimonio.

Dopo la celebrazione del matrimonio andarono al ristorante. Ci furono applausi a non finire per gli sposi poi gli invitati si sedettero per iniziare il pranzo. Quando furono tutti seduti Gervasio si alzò in piedi! Prese il suo piatto di cappelletti in brodo fra le mani e si rivolse agli sposi. Fissando il suo amico disse: “Mangia tu, vestito! Che sei tu l’invitato a questo matrimonio, non io” e così dicendo versò tutto il contenuto del piatto sul proprio abito nuovo. Avresti dovuto sentire la risata che ha fatto fare a mia madre! Non aveva fine.

IDEALI E DELUSIONI

Il mio impegno politico

In casa su una parete della sala le tracce del mio orgoglio: è Vladimir Lenin , una cartolina con la dedica di Guadagnin Giuseppe, uno che aveva un negozio. Una dedica che dice: “Sempre forti”.



E poi una cartolina raffigurante Cremlino: “Tanti cari saluti Carla e Clinio”. E poi la spilla di Lenin che porto sempre al bavero della giacca o del cappotto!

Tengo i ricordi di quando sono stato a Mosca nel 68, c'erano le Olimpiadi ... c'erano già le medaglie delle Olimpiadi, le avevano già preparate!

E quella regalatami dall'Eugenia, una di Leningrado, laureata in lingua italiana. Sono tutti bellissimi ricordi!

Mi hanno regalato queste medaglie delle Olimpiadi. Quello in mezzo è il biglietto del metrò! È tradizione scambiarseli. Ero andato in gita, una gita turistica organizzata.

Io mi sono iscritto al PC nel 1945. Quando siamo venuti ad abitar qua mio padre diede £ 200.000 per acquistare il terreno per fare la sezione in via Fosse Ardeatine. Poi da lì abbiamo cominciato a lavorarci: c'ero io, c'era Puccia, Mescoli, i due fratelli Storchi, *al Macò* che era quello che organizzava i giovani del pallone, Taglini Oliviero...tutta gente che ha avuto fretta di morire ! Son già morti tutti tranne Mescoli ed Amos Storchi.

Un muratore ci ha lavorato molto, noi abbiamo imbiancato e poi ho cominciato a fare dell'attivismo; io andavo a fare la diffusione dell'Unità. Mi ricordo che in



viale Risorgimento c'erano parecchie famiglie che inizialmente mi mandavano contro il cane. Io suonavo il campanello e loro rispondevano mandandomi il cane al cancello.

Mazzali, il padre dell'Angela la parrucchiera, amava i colombi e ne aveva tanti, era amico con Lucenti che abitava in viale Risorgimento ed allora tramite Mazzali mi son fatto amico con Lucenti. Poi andavo in ferie in Val di Fassa; sono andato alla pensione Mater Dei per parecchi anni. L'Ascari, che abitava al terzo piano di via Cassino, era la direttrice della pensione, ma la pensione era poi diventata sua pian piano. Là ho trovato e conosciuto tante famiglie di Reggio, anche i Bergomi che abitano ancora in viale Risorgimento.

Con la mia pazienza, perché io sono uno molto paziente, mi sono fatto conoscere. In realtà credo di aver rotto i coglioni a tutti; io mi presentavo dicendo: "Sono Boiardi!", non dicevo: "Sono l'Unità".

Io facevo la diffusione del giornale!

Poi con l'ampliamento del quartiere è venuta la ri-numerazione dei numeri civici. Ero io che dicevo agli abitanti a che numero abitavano! Ero più aggiornato io di loro! Ho trovato anche degli ostacoli, perché come ti ho detto subito mandavano il cane però con la mia pazienza ero riuscito anche ad introdurre l'Unità ai frati! Io ci discutevo. Il frate non voleva l'Unità ma io gli ho detto: "Ma la prenda, così la studia e la può combattere meglio". E lui mi ha detto "Non ho mica niente da combattere io", è stato forte quel prete lì! Io poi, nella mia ignoranza, mi sono divertito!

I frati abitavano qua nelle case della previdenza sociale, c'era ancora la chiesa vecchia piccola, solo dopo negli anni '60 ci sono state 3 imprese che hanno costruito tutto il quartiere della Rosta. Ed allora man mano arrivava la gente il primo a visitarli ero io! Perché amavo il partito. Ero convinto fermamente che l'uomo lottasse anche contro sé stesso pur di migliorarsi. Invece ho provato una delusione perché invece di migliorarsi si è adagiato. Mentre combatteva in un primo tempo, poi si è adagiato ed è diventato come gli altri, non era più diverso, era come gli altri, ma sosteneva di essere diverso ed allora era peggio degli altri. Siccome si combatteva per avere un grado di migliorìa o giustizia maggiore, visto che venivi frenato dal sistema, ci sono stati parecchi che si sono adagiati. Mentre si sono adagiati il loro comportamento è diventato uguale a quello degli altri, mentre prima cercavano di essere diversi e dal momento che erano uguali, ma continuavano a dire di essere diversi, per me erano peggio degli altri.

C'erano operai che hanno lottato per acquisire il diritto delle otto ore pagate, per andare in pensione con i quaranta anni di anzianità; hanno lottato per questi diritti: o quaranta anni di contribuzione o sessanta anni di anzianità. Adesso ci sono state delle modifiche. Questi operai

che avevano lottato, subito dopo la guerra, dicevano: “Vedi quello là? E’ da combattere perché sfrutta duecento operai”.

Un compagno per tutti: Guerra Giuseppe. Dicevano di lui che era un prestanome anche quando era stato eletto il primo sindaco Cesare Campioli. Allora nonostante avessero lottato additavano l’obiettivo da combattere, ma come sono andati in pensione facevano del lavoro nero per far avere al loro figlio la macchina, ancora più potente di quella che aveva colui che era individuato come il ‘nemico numero uno’.

Da una posizione è passato ad un’altra. Al peggio. La bestia! Non c’è più l’essere umano, c’è la bestia! “Adesso c’è la bestia?”. Sì, l’essere umano non c’è più. Anzi quando parlo dell’uomo in genere io chiedo scusa al mio cane, io ho avuto tanti esempi...troppi.

Appiccicati allo specchio della vetrina che in sala, spiccano due cartelli. Su uno è scritto:

*L’uomo non si comporta in forma bestiale,
ma si comporta in forma umana,
perché nessuna bestia compie atrocità come l’uomo.*

Senza falsa modestia, io ho dato il maggior contributo alla sezione. C’erano anche degli altri, ma io ho dato il maggior contributo: il 75% almeno. Tant’è vero che spesso mi trovavo ancora in sezione negli orari in cui uscivano quelli dal circolo Risorgimento che erano stati lì in compagnia o a fare una partita. Io ero ancora su e mi dicevano: “Beh, non vai mica a letto?”

E poi un altro esempio di com’è al bestia! Per tre anni avevo cercato di spronare uno che abitava qui in via Wibicky. Vedevo gli attivisti del quartiere che cominciavano ad esser un po’ anziani, a partire da Roberto Tondelli che faceva il postino, il fratello di Afro, uno di quelli morti il 7 luglio, c’era anche il vecchio Turati. Allora avevo cercato di spronare un giovane lì del quartiere. Non faccio il nome, dico solo che era il figlio del Ragioniere Belli. Gli sono andato dietro 3 anni ma lui mi ha sempre detto che non era maturo. Una domenica mattina ero di servizio in sezione durante la settimana di tesseramento, allora un bel momento arriva su uno che è anche un po’ grassotto, non aveva il fiatone, aveva il *pantiòn!* Quando mi ha visto è rimasto sorpreso e mi ha detto : “Ma ci sei tu?”, ed io ho risposto: “ Sì Belli, ci sono io”....e gli dico “ Dimmi...”, “Sono venuto a fare la tessera...”. “ Devi andare a lavorare in Municipio?”. Gli è scappato detto di sì... queste sono state le soddisfazioni che ho avuto io...della bestia!

L’altro cartello in bella mostra recita:

*L'asino non è intelligente perché non sa fare l'uomo.
L'uomo, invece, è più intelligente perché sa fare benissimo l'asino.*

Ma ho sempre continuato a partecipar alle iniziative del partito, ad andare. Era più facile che mancasse l'oratore ufficiale di qualsivoglia manifestazione anche a carattere nazionale del sottoscritto! Andavo in qualsiasi angolo del paese e se non era di domenica prendevo un permesso. Alla Sarsa ho avuto un mio amico che aveva una certa flessibilità, non era una catena di produzione: Gualerzi Walter faceva il gommista. Lui ha avuto la fortuna di trovarsi ai semafori di San Pietro in bicicletta ed è caduto in terra come un salame! Un infarto totale! Una morte invidiabile! Ed allora lui mi regalava le ferie! Era un tipo avaro! Era un rabbino. Basta dire che quando doveva comprare un paio di scarpe girava tutti i negozi di Reggio e dintorni e consumava i 2 copertoni della bicicletta per risparmiare cinque lire! Mi dava una giornata di ferie perché io andavo dove c'era la manifestazione.

Mi sono prodigato per il partito. Anzi quando andavo alle varie iniziative con la macchina della federazione, se segnava in rosso il serbatoio, mettevo il rifornimento io. Pensa un po' io ho pagato per lavorare gratuitamente.

Sono un idealista! Ora un idiota! Gli idealisti una volta erano in prima linea! Oggi sono idioti! Oggi io sono un idiota. Rimanendo idealista sono un idiota! Oggi non ci sono più idealisti, *Agh'né mià...* di nessun genere. (*scuote la testa costernato*).

Anzi, adesso prevale l'io! L'idealista è basato sul noi. Immagina che uomo di combattimento potevo esser nel mio interiore. Adesso vedi un neonato e lo senti già dire subito "E' mio".

Ho avuto modo di arrivare anche a constatare proprio che uno che avevo considerato un amico, che avevo facilitato nel lavoro perché, dopo che avevamo lavorato insieme, sono andato ad aiutarlo per due anni, beh, dopo non l'ho più visto! Mai più.

Non è che io pretendessi una tangente, tanto più che quando lavoravamo insieme venne con me a Roma al Festival Nazionale dell'Unità ed io gli presentai anche Gian Maria Volontè! Avevo conosciuto Gian Maria Volontè.

Io non sono mai stato come Vincenzo Bertolini. Lui è stato un segretario della federazione di Reggio e per degli anni nei dibattiti con Del Bue diceva di essere un comunista. Beh, letto da me, due mesi o tre fa, sulla Gazzetta di Reggio lui ha dichiarato di esser sempre stato un socialista mite. A me della gente così fa schifo.

Io sono un comunista-comunista! Ma un comunista dialogante. Anche se mi dicono che è una utopia. Ma sono tutti utopici quando son al potere perché diventano tutti dei despoti.

C'era un articolo l'altro giorno, non so più chi lo avesse scritto, dopo che è diventata direttrice dell'Unità la Concita. Era ora che ci mettessero una donna, almeno dice quel che va detto.

Per esempio Luciana Castellina, quella con cui abbiamo preso un caffè a Milano con Volontè al 23esimo congresso, una bella bionda, è stata la moglie di Alfredo Reichlin, che scrive ancora sull'Unità. Al Congresso nazionale del PC a Firenze. Prima del Congresso ci sono le tesi da discutere. Sulle tesi c'è un emendamento della Castellini a Pietro Ingrao, sul nucleare, perché erano contro il nucleare loro. Se ne era discusso parecchio anche nelle varie sezioni. Il congresso è finito, la Castellina va al microfono e dice: "Scusate compagni, se permettete io avrei una precisazione da fare". "Perbacco, prego", dicono tutti! E' sempre stata molto brava. Ha detto testuali parole: "Cari compagni, care compagne pur rimanendo della mia convinzione, ritiro l'emendamento".

Ci vuole una faccia da deficiente a fare un lavoro così.

Se dico questo è perché l'ho sentito. Lei ha fatto questo perché temeva di non essere messa negli organi dirigenti del PC, essendo contro il nucleare. Noi nel PC avevamo Ippolito uno del CNR, un napoletano che dosava, quando si doveva parlare del nucleare, con la bilancia del farmacista. Lei ha fatto questa affermazione machiavellicamente per carpire dei voti. Invece di insegnare ai giovani che o si andava gradatamente all'eliminazione del nucleare o si va per gradi.

La Castellina viene poi a Reggio. Una sera dopo la Festa dell'Unità, dopo che lei aveva parlato, vengono vicino a me due compagni iscritti nella mia sezione: Giordano Montorsi che insegna Belle arti a Venezia e Morselli Stefano che scriveva articoli sull'Unità.

Montorsi mi dice: "Dai presentaci Castellina, sappiamo che tu che la conosci". "Certamente, venite" Allora siamo andati dal palco: "Ciao Luciana, come stai? Ma Magnanini dove è andato? Mah, era vicino a me ma è andato via. Beh, Luciana ti volevo presentare questi due miei amici e compagni della mia sezione". Ha parlato Montorsi: "Sei sempre una brava compagna, sempre molto preparata, anzi noi abbiamo votato il tuo emendamento". E io ho detto: "Bravi somari, che lei a Firenze vi ha tradito". A lei è venuta la pelle d'oca. Non mi ha mai più salutato. Mai più salutato.

Ecco perché dico che io sono comunista-comunista. Non comunista per me. Comunista per il pensiero filosofico!

L'ho vista quando è venuta a inaugurare il monumento che c'è in piazza a Quattrocastella. Le sono passato vicino: non m i ha neanche guardato. Ma pensa dove arriva la Bestia! Il Macchiavelli! Se l'ha fatto per prender dei voti degli sprovveduti non glielo consento! Non

ad un cervello come ha lei!! Dopo hanno fatto il PDS partito dei somari. Ecco perché ho buttato via la TV. Ho tagliato l'antenna nel '91. Leggo l'Unità perché è come portare una rosa sulla tomba di Gramsci.

Come faccio con Valdo Magnani che è al cimitero: ci vado tutti gli anni per i morti e gli porto due rose. Sua moglie veniva dal partito repubblicano; erano scappati in Svizzera. In quel libro che ho comprato c'era scritto che, nei periodi estivi, passeggiando per il parco incontravano Freud e parlavano insieme: Freud, la Schiavetti e suo padre. Un pomeriggio Freud si è alzato e ha detto: "Vado, perché ci sono quei due là che vengono da me per sapere perché non vanno d'accordo". Figurati, se anche Freud non li sopportava più, chi poteva aiutarli?

I soldi...il problema del soldo... si può cadere nell'anarchismo. Si potrebbe anche far senza soldi. Se prevalesse la coscienza si potrebbe far senza! Non ci sarebbe bisogno dei soldi! Se tu vai a prender da mangiare anche se non servono i soldi, ne prendi da crepare? Allora se sai che dei fare sei, sette, otto ore di lavoro, le fai con coscienza. Coscientemente fai il tuo lavoro! Non serve altro.

Gromyko, esponente del PCUS e ministro degli esteri, venne in Italia quando Andreotti era ministro degli esteri anche lui. Quando ritornò a Mosca gli fecero anche questa domanda: "Scusi, ma di Andreotti cosa ci dice?". "Le posso dire che è uno dei pochi che non fa il furbo".

E' vero. Lui è furbo davvero, non ha bisogno di farlo! Nel suo modo di pensare è furbo. Poi, come tutti, sta attaccato al potere. È stato uno di quelli che è stato anche leale. Dicono 'il potere logora chi non ce l'ha!'

Personaggi famosi che ho conosciuto

Gian Maria Volontè: l'ho incontrato e conosciuto quando era venuto a girare il film dei fratelli Cervi. Avevo preso una settimana di ferie delle mie per seguire le riprese. L'hanno girato nel teatro di Campegine, mi pare.

Doveva far la scena in cui, come gerarca fascista, andava a prelevare Aldo Cervi, che era a teatro: l'hanno girata tre o quattro volte. Volontè era sempre teso, non aveva un comportamento naturale, allora io gliel'ho detto: "Devi essere più naturale".

L'ho rivisto al 23esimo congresso nazionale del PC a Milano. Durante un'interruzione dei lavori eravamo usciti io, lui e la Luciana

Castellina, una dirigente del PC che è poi andata al Manifesto. Eravamo usciti a prendere un caffè assieme.

Ernesto Treccani: l'ho conosciuto durante la marcia della pace di Dolci. Io ho fatto da Reggio a Roma a piedi! Di Reggio c'eravamo in tre: io, Colli William, che è stato poi anche sindaco di Sant'Ilario, e Olinto Pincelli, che abitava qua vicino. La marcia della pace organizzata da Danilo Dolci ed era stata promossa dal comitato della Pace a cui appartenevano i comunisti ed i socialisti. Nel 1967 c'erano i sessantottini già in fermentazione che andavano tenuti un po' sott'occhio ed anche il partito mandava dalle varie città quelli che dovevano aiutarli un po' a ragionare.

Ernesto Zaccagna, il pittore, mi regalò una cartellina di disegni a pastello ed io, a mi a volta, l'ho regalata a Rozzi, che adesso è il presidente della 4° Circoscrizione, Rozzi Paolo. Sua sorella faceva l'infermiera con la Marina. Perché Rozzi quando era giovane veniva in sezione. Il mio regalo può esser interpretato come uno stimolo ad essere attivo, ma non ce n'era bisogno perché è attivo ancora oggi. Ha rischiato di andare nelle Brigate Rosse. Per esempio: il dottore Ganapini Walter se non c'ero io lui sarebbe andato nelle Brigate Rosse. Quando uscivamo dalla sezione, lui veniva con me a piedi e continuava a discutere. Lo accompagnavo a casa mentre lui continuava a sostenere certe sue posizioni, allora visto che io non ero riuscito a fargli né ascoltare, né capire quello che cercavo di dirgli facevamo due o tre avanti-e-indietro. Fin dopo mezzanotte, spesso.

Il gruppo delle Brigate Rosse aveva l'appartamento, venendo da San Pietro, nel portone prima di Via Boiardi, quello prima della tabaccheria. Lì aveva l'appartamento Franceschini, Gallinari, c'era anche Franco Ferretti, il vice-sindaco; l'hanno salvato mandandolo 6 mesi in Russia.

Partivamo in quattro o cinque dal Bar Granata per cercare di discutere, di convincerli. Una sera prese la parola Franceschini e, mentre si discuteva fra amici, si girò verso *Galèina*, Prospero Gallinari e gli disse: "Veh, Galèina, *dè mò* a tuo cugino che se anche non vengono più abbiamo già capito dove vogliono arrivare".

Ero io il cugino! Ed eravamo da freno! Ed allora non ci siamo mai più andati, anche se avevamo già provato a parlare con loro quattro o cinque volte.

Quando c'è stata l'occupazione del maglificio che c'era nella via delle Reggiane era venuto anche Romano Mazzali. C'eravamo andati la sera della vigilia di Natale a portar dei pacchi. Dopo era poi stata

occupata anche la Bloch, ed ero andato anche là. Io c'ero sempre! Quando c'è stata l'occupazione delle Reggiane non faceva in tempo a suonar la sirena che io ero già in bicicletta a Santa Croce.

Si andava in solidarietà! Anche con quelli della Max Mara sono andato tante volte, sono un idiota fino in fondo! Occupavano la fabbrica per prima cosa perché non c'era il rispetto per il contratto di lavoro e poi mi pare sia anche stata fatta un'occupazione contro il cottimo. C'era la moglie di Oreste Melioli che era una *capa* alla Max Mara, era brava ma non puoi pretendere che tutti fossero bravi come te.

Tre anni fa sono andato al Festival Nazionale del Libro, pensa te, uno che non ha studiato per mancanza di voglia come me che va fino al Festival del Libro a Torino. Ma ci sono andato per un motivo: c'era Azzolini Marisa, la moglie di Paolo Manzotti, che è stata la prima donna presidentessa di quartiere, quando non c'erano le circoscrizioni. Sono andato alla presentazione del suo libro e mi è piaciuto anche il viaggio in treno! Ho fatto delle conoscenze! Ho conosciuto anche la moglie di Pierluigi Bersani: una gran bella donna! Ha un 'col cui si siede' da premio Nobel. L'ho detto anche l'altro giorno quando hanno dato il premio a quella tedesca, abita in Germania ma deve esser polacca, durante la commemorazione di Matilde di Canossa. L'ho detto anche con la Bortolani, perché poi la moglie di Bersani è venuta al bar San Diego e si è dimenticata gli occhiali. Li hanno dati a me perché dopo un bel po' di giorni nessuno è tornato a chiederli, ce li ho lì.

Boiardi si alza e prende fuori dalla credenza un paio di occhiali e me li mostra. Io non so se li ha persi davvero o se li ha lasciati apposta: non si può dimenticarsi gli occhiali da vista! Uno torna indietro. Ho detto a Davide, quello del San Diego, che se torna la può mandare a casa mia. Sono occhiali di moda, di Chanel, ma sono da vista. Io ho cercato di andare in centro, non si sa mai, ho pensato, ma si vede che era in macchina. Potrei andar a Telereggio e dir che un gran bel pezzo di donna ha perso gli occhiali...*(afferma con ammiccare malizioso)*.

Attraverso il mio lavoro per la federazione del PC ho conosciuto anche Maurizio Valenzi, era il sindaco di Napoli nel '67.

Antonio Mazzarelli: abitava a S. Giuliano di Napoli, il paese dei *Guappi*, e faceva il segretario locale della FIGC. Quando rientrai venne a Reggio Emilia e si fermò quindici giorni a casa mia. Mentre io andavo a lavorare, lui si era messo in contatto con i giovani della FIGC di Reggio che stavano organizzando la festa dei Giovani Comunisti alla *Cureira*, a Ciano d'Enza. Nello stesso periodo riuscì ad

incontrare e conoscere l'allora segretaria del Comitato Comunale ora Onorevole Eletta Bertani.

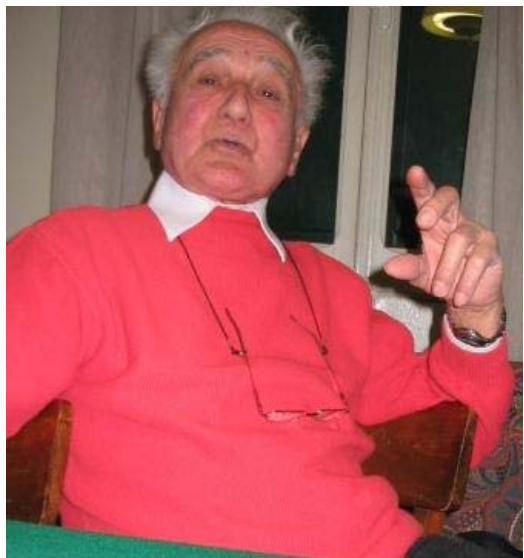
Conclusione

*E' meglio essere ottimisti e avere torto
Piuttosto che pessimisti e aver ragione*

Potrei concludere così, con un aforisma di Albert Einstein.

Un titolo alla mia autobiografia potrebbe essere: "Prima di morire ho risposto ad una vicina di casa".

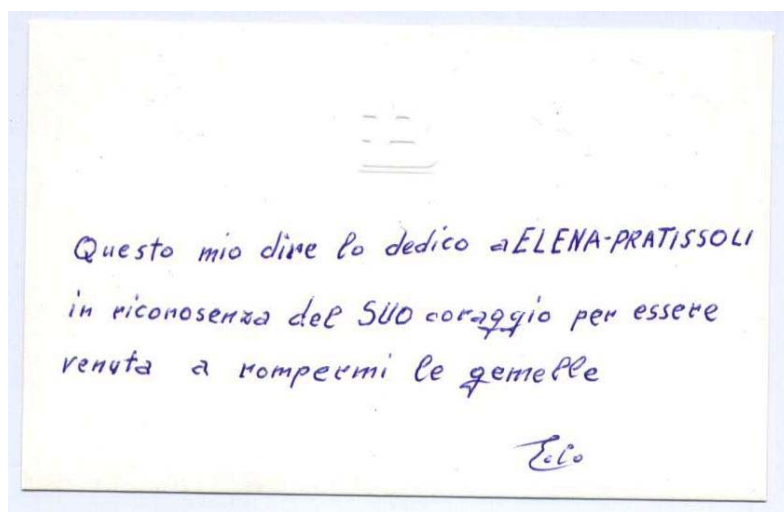
Ho raccontato tutto questo perché sei venuta tu ad intervistarmi. Se fossi venuta vestita da monaca ti avrei detto molto altro.



Dico subito che ho invece già trovato il titolo per il prossimo libro!

Si intitolerà ' Il buco nero di Eolo' ed in quello inizierò col dire di quando ero bambino e ...

...e col sigaro spento fra le dita, appoggiato comodamente, un po' all'indietro, allo schienale della sedia, Boiardi sarebbe già pronto a raccontare tanto altro.



Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia